

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXVI - N. 1

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Gennaio 1971

Repubblica presidenziale?

Con la saltuarietà che aveva un tempo il *serpente di mare* (eppure siamo tutt'altro che in magra in fatto di notizie), ogni tanto salta fuori la proposta di trasformare l'Italia in repubblica presidenziale. Il che richiederebbe il quasi totale rifacimento dei titoli I, II e III della Parte II della Costituzione (46 articoli). Una bazzecola!

La proposta viene, di regola, da destra, con una eccezione: nella lotta per la Costituente gli azionisti si dichiaravano favorevoli a quel sistema; più che altro, crediamo, per differen-

ziarsi dai repubblicani storici; infatti, essi ebbero subito il buon senso e il buon gusto di non insistere.

Oggi la proposta proviene da un singolo; che è, però, esponente di un partito che, nato dalla scissione del PSI, mietè voti a destra, mentre l'altro troncone li mieteva a sinistra.

Innanzitutto è bene chiarire che cosa significhi repubblica presidenziale: la definizione non è univoca. Di norma, nella repubblica presidenziale, il presidente è ad un tempo ca-

po dello Stato e capo del governo (in USA anche del partito vincitore alle elezioni); ma in Francia, dove il presidente interviene fortemente, anche con la presenza fisica nel Consiglio dei ministri, nella condotta degli affari, la figura del presidente del Consiglio non è scomparsa. Nella repubblica presidenziale il capo è eletto direttamente dal popolo, ma in un paio, lo è dall'assemblea legislativa. Ancora: vi sono repubbliche presidenziali a sistema unicamerale ed altre bicamerali; ve ne sono di unitarie e di federative.

Nell'Europa occidentale predomina il sistema parlamentare. Nel *terzo mondo*, degli stati in via di decolonizzazione, vige per lo più il sistema presidenziale a partito unico; quelli mussulmani propendono, invece, per il tipo sovietico. Ma si tratta di Stati che non possono fornire un esempio perché di tradizione recentissima e perché sono assillati da tragici problemi: fame fisiologica, malattie, fame d'alfabeto.

La proposta è fatta col pretesto di restaurare l'autorità decaduta e di conseguire stabilità nell'esecutivo; ma l'autorità, e quindi la stabilità, è fatta di prestigio morale, di coerenza e di meditata, ma poi attuata, attività legislativa ed amministrativa. La proposta appare perciò piuttosto diretta ad instaurare l'autoritarismo.

Naturalmente, per il suo semplicismo, l'idea di elezione diretta può affascinare la gente semplice, che pensa all'uomo forte, magari vestito di una divisa e non d'una giacchetta come un signore qualunque.

Si invoca l'esempio degli USA che, col loro sistema, mantengono in piedi da quasi due secoli la democrazia; ma non si dimentichi che i fondatori della Repubblica stellata provenivano dallo Stato europeo politicamente più avanzato; che la diffusione dell'alfabeto e la prosperità economica rendono meno stridenti problemi e squilibri, che pur ci sono; e come! La cronaca recente ne denuncia l'acutizzazione e la radicalizzazione.

Si guardi più a sud: molte repubbliche dell'America latina hanno esemplato la loro costituzione su quella degli USA; eppure hanno raggiunto, non la stabilità della democrazia, ma l'instabilità della dittatura col rapido alternarsi di *caudillos*.

E ritorniamo all'Italia. La repubblica ideale di Mazzini era proprio l'opposto di quella presidenziale; quella delineata nella Costituzione romana del 1849 è una repubblica di assemblea. Questa è unica perché il popolo è uno e la sua sovranità una (una Camera alta è un residuo aristocratico; una seconda Camera è pensabile soltanto in una federazione per dare peso uguale agli stati prescindendo dalla loro popolazione); si scioglie soltanto al compimento del triennio; siede in permanenza, salvo autoaggiornamento; per questo ai tre Consoli, eletti dall'Assemblea, non compete alcun diritto d'ordinanza; il Consiglio di Stato, eletto dall'Assemblea, può emanare regolamenti previa delega di questa. Non ven-

1971 - Lettera aperta agli amici

Cari Amici,

L'imminenza del XIII Congresso nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana potrebbe dispensare da questa lettera aperta che prosegue una tradizione inaugurata da Giuseppe Chiostergi, se non fosse caro oltre che doveroso inviare a tutti, lettori, simpatizzanti, militanti un cordiale e augurale saluto per il 1971, che si annuncia con tanti segni di inquietudine nel nostro paese, nell'Europa, nel mondo. Il fatto che il nuovo anno si sia aperto nel sollievo della commutazione delle pene di morte irrogate a Burgos e a Leningrado non attenua di un millimetro il nostro giudizio integralmente avverso a quei regimi totalitari, come la ripresa dei negoziati di pace in Medio Oriente non attenua le nostre preoccupazioni sia per l'integrità nazionale israeliana sia per una civile sistemazione della convivenza mediterranea, come i troppo lenti progressi nell'integrazione europea turbano chi crede (come noi crediamo fermamente) nei mazziniani Stati Uniti d'Europa.

Il rapido deterioramento delle istituzioni democratiche nel nostro paese è il tema principale del nostro quotidiano dibattito e il Congresso Nazionale indubbiamente lo rispecchierà: qualunque sia il nostro giudizio politico, è certo che non possiamo chiudere gli occhi davanti al crescente lassismo morale e all'irrompere della violenza, in tutte le sue manifestazioni, in ogni campo della vita nazionale, soprattutto nella scuola che Mazzini sognava al centro della educazione nazionale.

Alla violenza psicologica ed ideologica, fisica e morale deve opporsi il nostro fermo anticonformismo: l'atteggiamento personale e il richiamo coraggioso alla discussione civile, al confronto delle idee, al rispetto dei beni pubblici e dell'indipendenza privata sono le armi pacifiche della democrazia e nessuno di noi abbia timore di usarle contro tutte le mode del momento, se vogliamo che il 1972, centenario mazziniano, trovi un paese libero e civile e non, a ritroso dei tempi, un'espressione geografica. Fermezza e coraggio!

Il Presidente GIUSEPPE TRAMAROLLO

Il gruppo che lavora al *Pensiero Mazziniano* si associa nel saluto ai congressisti che si riuniscono a Roma il 6 e 7 febbraio. Il programma della maggiore assise sociale è nutrito: tre relazioni di carattere storico sono dedicate al centenario dell'unità nazionale e della caduta del potere temporale dei papi; quindi gli amici discuteranno i problemi interni dell'Associazione, che ha una sua funzione insostituibile, ancorché modeste ne siano le strutture. La Legione garibaldina, diceva Chiostergi, aveva un peso militare modesto, ma ne aveva uno morale grande.

ne accolto un istituto del tipo della nostra Corte Costituzionale, per lasciare la supremazia all'Assemblea, unico organo di elezione popolare. Venezia (decreto del Governo provvisorio 21 dicembre 1848 n. 56) stabilì l'elezione a suffragio universale di un'Assemblea che il 7 marzo 1849 delegò i pieni poteri esecutivi a Manin, riservando a sé « il potere costituente e legislativo, compreso quello di deliberare sulle sorti politiche del paese ».

Questa la tradizione del Risorgimento. Ma dal 1922 ebbe inizio l'antirisorgimento che Vittorio Emanuele e Mussolini impersonarono diarchicamente sino alla scissione avvenuta il 25 luglio 1943. Il sopravvento del re non durò che quarantacinque giorni: l'8 settembre egli fuggì dietro le linee alleate, mentre il duce riparava dietro quelle tedesche. Mussolini esercitava cumulativamente le funzioni di capo dello stato e di capo del governo, in attesa che una « costituente » composta e non emanante dal suffragio universale applicasse gli artt. 3 e 4 del Manifesto di Verona 14 novembre 1943: « Ogni cinque anni il cittadino sarà chiamato a pronunciarsi sulla nomina del capo della Repubblica... Elezione popolare dei rappresentanti alla Camera e nomina dei ministri per parte del Capo della Repubblica e del governo ». Questo ci spiega perché i missini siano favorevoli alla Repubblica presidenziale.

Una riforma della Costituzione in senso presidenziale costituirebbe un moto nel senso dell'antidemocrazia. Il nostro paese è ben lungi dal bipartitismo anglosassone; i partiti — non pochi — s'ingrossano, ma non acquistano compattezza ed autorità e si scindono in correnti clientelari; le strutture dello stato sono fragili anche perché la prassi politica più che al dettato costituzionale s'ispira al sistema umbertino; la dittatura è ancora troppo vicina, la demagogia, di destra e di sinistra, è in crescita paurosa, la collegialità del governo non è compresa dagli stessi ministri che rilasciano a ripetizione interviste e conferenze stampa. In un numero non piccolo di candidature potrebbe trovare suffragi quella che più soddisfa la folla, che non è il popolo: crediamo fermamente che il suffragio universale immediato non avrebbe inviato al Quirinale uomini come De Nicola ed Einaudi.

Quanto abbiamo detto non significa che la Costituzione debba rimanere immutabile nel tempo; ma la legge fondamentale è un documento solenne non un abito che si muta coi capricci della moda; alla Costituzione americana furono apportati in centosessant'anni soltanto ventidue emendamenti.

Le revisioni debbono esser fatte soltanto quando l'esperienza abbia dimostrato l'inadeguatezza di talune norme alle necessità del paese. Così è per quanto riguarda il regime concordatario che viola il principio di eguaglianza tra le varie confessioni religiose (ed in questo numero riportiamo una proposta in merito). Così è per quanto concerne il bicameralismo, rivelatosi elemento rallentatore dell'attività legislativa.

La Costituzione dovrebbe certo essere riveduta quando i vincoli tra gli stati europei andassero assumendo un carattere sempre più federativo. E potrebbe esserlo per incorporare materie tipicamente costituzionali come, ad esempio, le preleggi.

Ma ogni revisione dev'essere cauta e prudente; e sempre nel senso della democrazia politica e sociale.

È vero che la nostra libertà è malata; e lo è gravemente; ma non è men vero che può essere curata soltanto, come diceva Bovio, con la libertà.

VITTORIO PARMENTOLA

Associazione mazziniana italiana

1849

IX FEBBRAIO

1971

Italiani,

la crescente pressione confessionale sulla vita democratica, per annullare la civile conquista della dissolubilità matrimoniale deve richiamare l'attenzione di tutti i cittadini sull'anacronistico regime concordatario che la Repubblica ha ereditato dal fascismo per la concorde volontà sopraffattoria dei comunisti,

dei democristiani e di alcuni liberali: tanto più vivo perciò il ricordo della Repubblica Romana del 1849 che risolse saggiamente, con la piena autonomia dello Stato e la libertà di tutte le fedi, nel settimo dei Principi fondamentali della sua Costituzione, il problema capitale dello Stato moderno.

Cittadini,

la Repubblica guidata da Mazzini e difesa da Garibaldi seppe offrire al mondo un esempio mirabile di legislazione progressiva e di autentica democrazia abolendo tutti gli strumenti del despotismo teocratico. Nell'anniversario della sua fondazione vada ai suoi legislatori, ai suoi combattenti, ai suoi caduti, la riconoscenza del popolo italiano, che ad essi deve la prima rivendicazione del diritto nazionale su Roma capitale della Repubblica una e indivisibile.

LA DIREZIONE NAZIONALE

Costituzione e Concordato

Più volte, con articoli originali o con la pubblicazione di comunicati dell'ALRI, abbiamo parlato dell'ineguaglianza di trattamento delle varie confessioni religiose esistenti nel nostro paese. È fatto che risale a tempi lontani. Carlo Alberto (che il 18 febbraio aveva concesso l'emancipazione civile per i valdesi ed il 29 marzo dello stesso anno l'avrebbe concessa agli ebrei) il 4 marzo 1848 ottrì al Regno Sardo lo Statuto fondamentale che sarebbe, poi, esteso a tutta l'Italia, rimasto in vigore fino al 1946. L'art. 1 dichiara: « La religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti, ora esistenti, sono tollerati conformemente alle leggi ». Col tempo questo articolo andò cadendo in disuetudine.

Nel 1871 la Legge delle Guarentigie riconosceva onori sovrani al Pontefice. La S. Sede la rifiutava trattandosi di atto unilaterale; e più tardi, infatti, mirò ad una sua internazionalizzazione.

Pensò Mussolini, coi Patti Lateranensi, a rinverdire l'art. 1 dello Statuto ed a concedere alla Chiesa quanto, fino a poco prima, nessun clericale avrebbe potuto sperare.

In questa materia i Costituenti, approvando gli artt. 7 e 8 della Costituzione, seguirono le orme di Mussolini anziché quelle dei padri del Risorgimento.

L'esperienza, più che ventennale, ha dimostrato

la necessità di rivedere la materia, così che nell'opinione pubblica va sempre più facendosi strada l'idea dell'abrogazione delle norme concordatarie contenute, oltre che nel Concordato, nel Trattato ed in varie leggi; sono di questo parere anche molti cattolici, mentre la S. Sede è ferma su una revisione che consisterebbe certamente in alcuni ritocchi e lo Stato italiano, nel quale i cattolici hanno la maggioranza, sia pure relativa, si dimostra acquiescente.

L'on. Lelio Basso, proprio nei giorni del Centenario di Porta Pia (*Astrolabio* 27 set. 1970) ha fatto il punto sulla situazione con un articolo di fondo nel quale si legge: « Cinque anni fa ero stato io a prendere l'iniziativa, in sede parlamentare, di riproporre il problema all'attenzione del paese, presentando quella mozione per la revisione che approdò al voto... di tre anni fa... Ma oggi considero che il miglior modo di celebrare tutti assieme " non senza commozione ed entusiasmo " la fine del potere temporale, sia quello di porre fine anche al potere temporale indiretto, a cui i Patti Lateranensi hanno aperto le porte e che ha trovato nell'art. 7 della Costituzione un solido fondamento ».

L'on. Basso propone di sostituire con due nuovi articoli quelli che nella Costituzione sono il 7 e l'8; e di aggiungere un comma all'art. 19. Ci paiono degni di studio per cui li poniamo a confronto.

Testo attuale

art. 7

Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

art. 8

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.

Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

art. 19

Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.

Testo proposto

art. 7

Tutte le confessioni religiose godono, dinanzi alla legge, di uguale libertà nell'esercizio del proprio ministero spirituale. Ad esse la Repubblica riconosce il diritto di darsi propri ordinamenti, nonché la piena indipendenza nello svolgimento della missione religiosa, escluso ogni intervento da parte dello Stato.

art. 8

Le attività ecclesiastiche, in quanto afferenti a interessi diversi da quelli propriamente spirituali, sono disciplinate dalla legge, nel rispetto della indipendenza delle confessioni religiose. È fatta salva l'adozione concordata di norme speciali, rispondenti a specifiche effettive esigenze prospettate dalle singole confessioni religiose. Tale regolamentazione non può comunque ledere i diritti costituzionali garantiti ai cittadini.

art. 19

Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato e in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.

La discussione sulle materie religiose è pienamente libera.

BEFANA GARIBALDINA

A Bologna, nella sede del Cassero di Porta Galliera, la Fratellanza Garibaldina, continuando una lieta tradizione, ha festeggiato la Befana; nel pome-

riggio del 6 gennaio, dopo recite e giochi premio, l'amico Mario Buronzi ha distribuito, ai figli dei soci, pacchi dono. Molta allegria e molto entusiasmo, nei piccini e nei grandi.

Una lezione mazziniana sempre viva

Le cose dunque vanno male nei paesi del socialismo. Per un tozzo di pane in Polonia scorre il sangue. In Italia i lavoratori sciope- rano, avvalendosi di una efficacissima forza contrattuale che a loro ha conservata un regime politico democratico-liberale, ad economia mista. Fra l'iniziativa privata cioè e la forza propulsiva e regolatrice statale. Ma nella Polonia sovietizzata si insorge con la tipica violenza delle sommosse popolari. Si insorge e si muore sotto la scarica delle « forze dell'ordine », come si insorgeva e si moriva in Russia nel 1905 per ordine dello czar. Le stesse forze che i polacchi dovettero affrontare nel 1863, ed anche l'italiano Francesco Nullo vi lasciò la sua preziosissima vita, per compensare l'olocausto che la legione polacca aveva generosamente compiuto a Milano, a Venezia, a Roma, in Sicilia.

Sbocciavano allora i fiori vermigli dell'uni- ca e vera grande Internazionale dell'eroismo e del sacrificio, sacro alla fratellanza dei po- poli oppressi. Quando nel 1871 Giuseppe Mazzini esprime la sua indignata protesta contro la Comune di Parigi, per la violenza sanguinaria con cui essa era esplosa, furono in parecchi a rimproverargli la durezza del suo linguaggio di moralista politico, quasi avesse dimenticato le ingiustizie sociali, di cui il mondo del lavoro era stato vittima, e che egli stesso aveva condannato con pagine indimenticabili, compresi i *Doveri dell'uomo*. Mazzini non aveva dimenticato nulla, e nulla aveva da ritrattare o da rettificare, perché aveva sempre avuta ben chiara in mente l'ar- chitettura sociale, nella quale il mondo del lavoro ha il suo giusto posto, e con funzioni da protagonista.

Ma i sistemi socialisti, da lui accuratamente studiati ed acutamente criticati, non potevano soddisfarlo, non perché essi scardinavano le basi della egoistica conservazione capitalistica, ma perché le soluzioni prospettate dai vari socialismi in voga non giovavano affatto agli interessi concreti dei lavoratori, e non agevo- lavano la integrale redenzione umana, fine ul- timo di ogni illuminato e costruttivo sovverti- mento rivoluzionario.

Per chi conosce, non per sentito dire, la dottrina mazziniana, queste sono cose ovvie, ma è sempre opportuno ripeterle, perché si devono metodicamente saggiare sulle continue esperienze della vita in movimento. Che cosa pensava Mazzini sul comunismo, che nel 1871 celebrava appunto il suo tremendo saturnale con la Comune di Parigi?

Dietro la condanna di quell'episodio, per il modo disumano e crudele con cui era esplo- so, e il terrore è sempre foriero di inutili stragi, c'era tutta una visione chiaramente ben definita dell'avvenire sociale. Ma il comuni- smo non ragiona, non discute, non esperi- menta: sovverte con la violenza e riordina a modo suo per decreto. Diceva Mazzini: « Il comunismo nega l'individuo, nega la libertà, chiude la via al progresso e impietra, per così dire, la Società ». Quale la tecnica orga- nizzativa? « Lo Stato assegni la sua parte di lavoro a ciascuno; lo Stato assegni a ciascuno una retribuzione, secondo alcuni, con assolu- ta eguaglianza, secondo altri, a seconda de' suoi bisogni. Questa, se fosse possibile, sa- rebbe vita di castori, non d'uomini ». I cono- scitori della dottrina mazziniana queste cose le sanno. Coloro che non si curano affatto di saperle, anche se scrivono su fogli repubbli-

cani, ed affermano che oramai è tempo di scrivere il nome di Mazzini con la minuscola, ignorano di conseguenza che quello che cade sotto i nostri occhi è la perfetta dimostrazione di quello che Mazzini oltre un secolo fa anti- vedeva.

Quando cioè Mazzini pensava e scriveva teoricamente, non esisteva ancora nessun esempio pratico di regime socialista, e si era- no soltanto verificati i conati blanquisti del '48, e quello più vicino alla sua osservazione diretta del '71 della Comune, sempre a Pa- rigi. Imbevuto di sentimenti nazionali fin nel midollo delle sue ossa italiane, si affrettava a mettere in pratica i frutti della sua cultura, libero da ogni servile esterofilia, scevro a sua volta da ogni ombroso nazionalismo. E do- mandava agli italiani: perché guardate agli esempi, tutt'altro che edificanti, delle convul- sioni sociali francesi? Non abbiamo forse in casa nostra ricordi storici di una civiltà poli- tica democratica da reincarnare nella vita sempre in movimento? « ... La memoria del- l'ultimo fra gli artigiani che posero nel 1530, senza ira e basse passioni, sostanza e vita per la libertà repubblicana di Firenze è migliore auspicio all'impresa futura che non i nomi di Robespierre e Marat ».

Un regime socialista dunque non esisteva, da studiare sperimentalmente, quando Mazzi- ni pensava e scriveva; ma oggi l'abbiamo, e più d'uno. Nell'Europa dell'Est, centro mo- tore la Russia sovietica, con i radiosì auspici dei carri armati, il socialismo è là, vivo e par- lante. I fatti di Polonia ci dicono che gli aspetti drammatici delle lotte sociali non so- no affatto cambiati, nonostante che sia tra- scorso un secolo. Perché non è cambiata la dottrina che li ispira, e che naturalmente non può cambiare. Con in più però una fonda- mentale differenza. Nel 1871 le classi popola- ri insorgevano a Parigi contro un regime eco- nomico e politico intessuto sui privilegi di una borghesia capitalistica egoisticamente conser- vatrice; nel 1970 invece i lavoratori polacchi sono insorti contro un regime socialista ad economia collettivizzata.

Contro cioè un regime che un secolo fa i teorici del comunismo (comunismo e sociali- smo nella teoria marxistica sono la stessa co- sa, ed è superfluo giocare maliziosamente sul- le parole) dipingevano come la radiosa auro- ra dell'umanità da redimere. Oggi perciò si lotta contro il rimedio del male che opprime- va il mondo del lavoro, e che si dimostra un rimedio peggiore del male.

I moti di Polonia quindi dimostrano con i fatti la verità che era nell'intuizione di Maz- zini. Un ordinamento politico, una organiz- zazione economica che presume di ridistri- buire la ricchezza dall'alto, con la forza di uno Stato di polizia e senza la partecipazione dei legittimi rappresentanti del mondo del la- voro, non è un ordinamento libero e demo- cratico, ma un dispotismo di fanatici igno- ranti. Non lo ha detto forse consapevolmente il sindacalista Enrico Leone che spesso la sto- ria degli uomini è una storia di asini? E Pal- miro Togliatti, che non era un asino, ha in- fatti osservato che se un giorno si dovessero collettivizzare i calzaturifici, resteremmo tutti senza scarpe.

È la tragedia dei lavoratori di Danzica e di Stettino. Il sangue da loro versato per mendicare un tozzo di pane dagli onnipotenti oligarchi di Varsavia, non è altro che il prezzo

pagato dai lavoratori al mito mostruoso del collettivismo. Se il comunismo, pur limitando le libertà politiche, pur imprigionando il pen- siero, fosse almeno capace di riempire a sa- zietà gli stomaci della gente, pazienza. Avrem- mo così una società di cretini ben pasciuti. E invece no: i grossi gerarchi dell'apparato del partito hanno tolto ai polacchi la libertà di pensare, ed anche eventualmente di sba- gliare, ma hanno anche concesso poco da man- giare. Se i lavoratori dei paesi baltici, incor- porati per forza in una Polonia gonfiata da un lato, e mutilata dall'altro (dai Russi), sono insorti ed hanno saccheggiato i negozi di ge- neri alimentari, non lo hanno fatto per pro- testare contro la grigia uniformità della stam- pa monopolizzata, ma perché avevano fame.

È accaduto insomma quello che in sede scientifica il liberale Bertrand Russell ci ha spiegato molto bene, e che Mazzini, ripeti- mo, aveva già criticamente intuito, ossia gli errori di chi ha dissociato la politica dall'eco- nomia, il diritto dalla libertà, la morale dalla giustizia sociale. Dice il filosofo inglese: « Quelli che oggi affermano di essere i seguaci di Marx hanno conservato soltanto metà di questa dottrina, ignorando la necessità che lo Stato sia democratico. Essi hanno così con- centrato sia il potere economico che quello politico nelle mani di una oligarchia, la qua- le è diventata in tal modo più potente e più abile nell'esercizio della tirannide di qualsiasi oligarchia passata » (*Il Potere*). Infatti, ag- giungiamo noi, quando in Russia vigeva la schiavitù della gleba, i padroni feudatari si assumevano la responsabilità di nutrire gli schiavi. In regime comunista la schiavitù, pia- cendo alla immortale diarchia Lenin-Stalin, è felicemente risorta, e in compenso gli schiavi muoiono di fame.

Nei regimi comunisti si muore ammazzati tanto se si invoca libertà, quanto se si im- plora da mangiare. Così sono servite tutte e due le dottrine riformatrici dell'ordinamento sociale: la idealistica che esalta gli ideali li- bertari, e la materialistica che riconosce nel determinismo economico il motore della sto- ria in divenire.

Diceva Alberto Mario, sull'insegnamento della scuola di Mazzini, completata con quel- la di Cattaneo: « Io credo fermamente che bisogna trovarsi sempre ove si discute. La di- scussione rappresenta uno dei modi dell'azio- ne. Discutere è fare ».

I grossi gerarchi della burocrazia comuni- sta non discutono; e quando i lavoratori in- sorgono perché è stata loro rifiutata ogni for- ma di discussione democratica (lo hanno am- messo anche i giudici di Gomulka, cieco, in- differente, assente) una sfolgorante divisione di carri armati li stende al suolo. Così impa- rano che il comunismo non sbaglia mai. E come si può infatti sbagliare in una società di castori, come la definiva Mazzini? La sua lezione dunque continua contro la perennità della stupidità umana. E questa stupidità pur- troppo si pavoneggia con veste scientifica.

ALFREDO DE DONNO

È uscito il volume 31 della Collana Erica

Giuseppe Mazzini

Ricordi agli italiani

Pensieri scelti a cura di Felice Dobelli. Edizione del Centenario con prefazione di Giuseppe Trama- rollo e a cura di Vittorio Parmentola. Un prezioso vademecum! L. 500.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

XIII Congresso Nazionale

SABATO 6 E DOMENICA 7 FEBBRAIO 1971
Roma - Sala Cesarini dell'Albergo Palatino - Via Cavour, 213

La Direzione Nazionale dell'AMI, riunita in Milano il 22 novembre 1970, ha deliberato, in applicazione dell'art. 5 dello Statuto, la Convocazione del 13° Congresso nazionale che si svolgerà nell'ambito delle Celebrazioni del Centenario dell'Unità italiana.

ORDINE DEL GIORNO

1. Elezione degli Uffici (Presidenza, Segreteria, Commissione di verifica dei poteri, scrutatori).
2. Relazioni storiche del Centenario di Roma capitale: a) *La Liberazione di Roma e i partiti politici* (Arturo Colombo, dell'Università di Pavia); b) *Tre momenti della Liberazione di Roma: 1849, 1870, 1943* (Giuseppe Tramarollo, presidente dell'AMI); c) *La Liberazione di Roma nella letteratura italiana dell'Ottocento* (Paolo Mario Sipala, dell'Istituto universitario di Magistero di Catania).
3. Relazioni sull'attività degli enti culturali mazziniani.
4. Relazioni della Direzione uscente: a) morale e politica (Giuseppe Tramarollo, presidente); b) organizzativa (Liliana Richetta, segretaria); c) finanziaria (Giuseppe Socrate Benvenuti, segretario amministrativo); d) Stampa (Vittorio Parmentola, direttore del *Pensiero Mazziniano*).
5. Elezioni delle cariche sociali (Direzione, Collegi dei Probiviri e dei Revisori dei conti).
6. Varie ed eventuali.

Le sedute antimeridiane avranno inizio alle ore 9,30, quelle pomeridiane alle ore 15,30.

COMMEMORAZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA

Nella tarda mattinata di domenica 7, i congressisti parteciperanno alla celebrazione del centoventiduesimo anniversario della proclamazione della Repubblica Romana del 1849. Verranno deposte corone al monumento a Mazzini sull'Aventino e sui luoghi che ricordano le tappe della Liberazione di Roma.

COMITATO ORGANIZZATORE

Pasquale Bandiera, Livia Bergami, Dante Cerquetti, Mario De Santis, Vincenzo Di Silvio, Lodovico Gatto, Lia Giudice, Ubaldo Lazzari, Mario Marra, Vittorio Parmentola, Liliana Richetta, Giuseppe Tramarollo, *presidente nazionale dell'AMI*.

Onoranze a Piero Pieri

La Facoltà di Magistero dell'Ateneo torinese in cui Piero Pieri ha insegnato per lunghi anni (ne fu anche Preside), il 20 gennaio lo ha onorato in occasione della sua nomina a professore emerito.

Egli fu discepolo di Gaetano Salvemini (quando il maestro morì fu lui a ricordarlo sul *Pensiero Mazziniano*) ed è con numerose opere — talune monumentali — il più insigne nostro storico militare: la sua non ha nulla a che fare, naturalmente, con l'*Histoire bataille*, ma investe la società nel suo insieme, nella sua totalità.

Alla presenza del Rettore, di presidi, docenti e studenti, il preside della Facoltà, Guido Quazza, ha accostato Pieri al suo maestro: nel metodo di studio e nell'impegno civile che lo portò, con animo mazziniano, nel 1915 in trincea, nel 1943 nella Resistenza. Ha quindi parlato Carlo Picchedda, l'allievo più anziano. Ne abbiamo registrato il discorso di cui trascriviamo i brani salienti.

« Da oltre trent'anni sono testimone e partecipe di tutte le vicende della vita del mio Maestro, con il quale ho condiviso sempre gioie e dolori. Mi sia perciò consentito di dire — e non sembri presunzione o retorica — con quell'affetto che nasce da una lunga comunanza di opere e dal dialogo quotidiano, che la gioia odierna del Maestro è anche la gioia del discepolo, e che i sentimenti di legittimo orgoglio e di intima soddisfazione che commuovono in questo momento il suo animo, si riflettono, con eguale commozione, nell'animo mio.

« La commozione, si sa, induce alle rimembranze. E le rimembranze di un trentennio di vita comune sono molte, tutte egualmente significative. Tra esse ne spicca una, vivissima: quella del primo incontro con lui. Lo conobbi alla fine di febbraio del 1940,

quando fu relatore della mia tesi di laurea, pochi mesi dopo il suo trasferimento a Torino dal Magistero di Messina. Mi sorprese, e a un tempo mi confortò, il calore con cui egli parlò del lavoro di un laureando che non conosceva: in quattro anni di università non mi era mai accaduto di trovare in un docente tanta comprensione e simpatia, senza le quali non mi era facile vincere la timidezza e uscire dal mio innato riserbo.

« Pochi giorni dopo ebbi un colloquio con lui: gli parlai apertamente delle mie aspirazioni, della mia passione per la ricerca storica, dell'intenzione di proseguirla, benché le ore libere dal lavoro quotidiano fossero poche. Il professore, attentissimo, mi scrutava con occhi intenti e buoni. Mi lasciò discorrere a lungo sui miei interessi culturali, sulle letture già fatte, sui progetti per il futuro; poi, secondando il mio entusiasmo, fu largo di consigli e suggerimenti, e mi esortò a ricorrere a lui liberamente, senza timore di infastidirlo. Ma volle anche aggiungere, con tono divenuto improvvisamente più grave, che non contassi su di lui e sulla sua protezione per far carriera.

« L'affinità di quel monito onesto con le esortazioni di mio padre a fidare sulle forze mie anziché sul favoritismo di altri, mi confermò che non mi ero ingannato nel rivolgermi a lui. Era l'uomo giusto. E lo era anche per un'altra ragione — che conobbi più tardi —: con quel contegno e quel monito, il Pieri continuava degnamente la tradizione della scuola da cui proveniva, perché con la stessa onestà e apertura aveva agito sempre il suo maestro Salvemini, generosissimo verso i suoi scolari, ma altrettanto intransigente nel rifiutare, per essi, privilegi e favori.

« Quell'incontro decise il mio destino. Di là ebbi origine i miei primi saggi, e poi, dieci anni

dopo, per un singolare intreccio di circostanze, la carriera universitaria cui non avevo mai pensato. Ma soprattutto cominciò quella lunga comunanza di studio e di lavoro con il Maestro, durata un quarto di secolo, che ha lasciato traccia profonda nel mio spirito, e che ricordo come un momento felice della mia vita, non senza nostalgia e con molta gratitudine.

« In quel lungo periodo ebbi modo di conoscere altre sue doti morali, e di apprezzare quanto egli fosse schietto e semplice e mite, modesto, privo di malizia, talvolta persino troppo...; ma mi trovai anche nella condizione privilegiata di far tesoro dell'insegnamento suo in ogni occasione, nelle lezioni, nei seminari, nei colloqui frequenti in Facoltà o nel suo studio o nelle passeggiate verso casa sotto i portici di via Po. Anche qui, tradizione salveminiiana: un insegnamento tutto cose e problemi, impartito bonariamente, senza sussiego professorale, accompagnato dall'incessante richiamo al rigore del metodo, alla concretezza, alla chiarezza, e dall'esortazione a ripudiare la retorica e le facili e fumose generalizzazioni.

« Ma altra lezione — lezione di vita — veniva dal suo costante impegno civile e morale. Dal suo esempio, nel presente come nel passato, si apprendeva la religione del dovere, mazzinianamente inteso, la fermezza di carattere, la tenacia nel lavoro, il rispetto delle opinioni e delle scelte altrui. Era, la sua, una continua testimonianza di coerenza tra pensiero e azione, di entusiasmo morale, di coraggio, sia in momenti supremi — come nella guerra '15-18 e nella lotta antifascista della Resistenza — sia nelle vicende quotidiane.

« Ma quel duplice insegnamento non veniva a me soltanto. Io non sono che uno dei suoi allievi, forse il più devoto, certamente il più fortunato. Anche agli altri, e sono innumerevoli, il prof. Pieri prodigò i tesori del suo patrimonio culturale e morale; anche agli altri giunse il messaggio del suo esempio. E accolse sempre quelli che lo avvicinavano con la signorilità cordiale, la gentilezza dei modi, la paterna comprensione che lo distinguono ».

Quindi Pieri, visibilmente commosso, ha affermato che iniziò la sua carriera il 24 maggio 1915 imparando molto e subito insegnando; ed ha ringraziato i presenti che lo hanno a lungo festeggiato.

MAZZINIANI IN USA

Nel numero di dicembre abbiamo pubblicato i ricordi americani del nostro Guglielmo Benvenuti. Da Cesenatico ci perviene ora un ritaglio dell'*Apostolato popolare* (6 marzo 1921), il periodico fondato da Torello Petrini che Primo Bellettini, nella lettera di accompagnamento, chiama « candido fiore mazziniano » perché tutta la vita consacrò ai nostri ideali. Il ritaglio contiene una lettera *Agli amici intimi dell'America del Nord*, datata 5 marzo 1921.

Vorrei poter rispondere a tutti, vorrei esservi di aiuto nel lavoro che fate, vorrei insieme a voi e di persona smascherare le vostre repubbliche, dannose assai più alla civiltà, di tutti i governi assoluti passati e presenti, ma l'età, i malanni mi costringono a limitare la mia modesta opera intellettuale e d'azione al possibile.

Si. Le repubbliche, che di repubblica hanno il solo nome e che tra le pieghe della bandiera nascondono militarismo, borghesia, espansionismo, sfruttamento, ladrerie e peggio, debbono essere da noi mazziniani combattute a spada tratta.

Il nome loro — in aperto contrasto con il loro agire — è veleno. Non lo dimenticate un sol momento.

L'amico caro Guglielmo Benvenuti so che trovati in continua relazione con voi: seguitate la corrispondenza, accettate i suoi consigli, che sono i nostri e procurate di aiutare il più possibile l'opera epuratrice che sta compiendo l'*Apostolato Mazziniano* in questa povera Italia.

Saluti. Vostro ora e sempre Torello Petrini.

LIGUE INTERNATIONALE DE L'ENSEIGNEMENT,
DE L'ÉDUCATION ET DE LA CULTURE POPULAIRE

La scuola nella revisione del concordato

Atti del quarto Seminario di studi, Parma 11-13 aprile 1968. Relazioni di Mario Berutti, Tina Tomasi e Folco Polidori. Prefazione e nota di Vittorio Parmentola e Bianca Rosa.

Volume in-16, pagine 184 con copertina plastificata. L. 1.000.

Il pensiero politico morale di G. Mazzini

VIII. VALORE E PERSONA

La problematica del *Dovere* implica — e già lo si è accennato — un riferimento preciso alla problematica dei valori e del Valore in generale: ed è proprio a tale proposito che Mazzini assume una posizione autonoma ed originale. Esistono infatti due concezioni codificate riguardo al Valore: la prima lo ancora al mondo del soggetto, della persona, quasi a dire che questa ne incarna il significato tutto intero; la seconda lo trasferisce nel mondo dell'assoluto, quasi a dire che il valore è del tutto indipendente dalla vita della persona. Tale schema è stato poi rielaborato in modo tale da riconoscere nel valore il *dover essere* di una norma che è sorgente di verità, di perfezione, per cui la realtà può dirsi giudicabile. Il valore in altri termini può anche essere considerato come non realizzato o non realizzabile in linea di fatto. La stessa considerazione può estendersi quando si pensa al valore non già come modo reale, ma piuttosto come *dover essere*.

Questa separazione tra il piano della realtà viva e verificabile e il piano dei principi che, al contrario, devono essere considerati come posti e sussistenti in sé, suggerisce il sospetto della inconciliabilità fra i due piani, al punto che non si riesce a comprendere con chiarezza come possano sussistere in relazione e in rapporto fra loro. Né a sopprimere tale divisione sembrò bastevole quel concetto di *senso* che, nella sua particolare accezione, va inteso come il mezzo attraverso il quale il mondo dell'assoluto si riconosce calato nel mondo della storia.

Per *senso* si intendeva pertanto quel *momento interiore* che consentiva di poter riconoscere il mondo sensibile come mondo dell'esperienza verificabile, dato che il piano dell'assoluto ne costituiva l'inalterabile garanzia. Il *senso* potrebbe esser definito anche *intuizione intima*, intuizione personalizzata. La filosofia dei valori non rimase però chiusa entro uno schema di questi limiti, tanto che si riscontrerà poi la tesi di chi, riconoscendo come legittima soltanto la presenza degli spiriti forti e indipendenti riterrà logico credere che debba essere provocato un processo di inversione dell'eternità, e umanizzata la visione del futuro e dell'eterno. L'Assoluto viene in tal modo *ironizzato*, riconosciuto illegittimo.

Mazzini, che aveva visione chiara di tutto l'operare del pensiero quale si era venuto storicamente affermando, e quale forza propulsiva anticipatrice di nuovi pensieri e nuovi sistemi, stabili attraverso concetti precisi e puntuali che il cancellare Dio dalla storia umana significa togliere alla persona il sostegno indispensabile per l'affermazione di se stessa; significa non riconoscere possibile sia l'impegno che investe l'uomo, sia la sua naturale intenzionalità, che lo rivela coscienza responsabile in quanto protagonista del progresso; significa infine cancellare il Popolo, ossia ridurlo ad una quantità spersonalizzata, amorfa, anonima.

Il popolo al contrario è unità cosciente, è forza emancipatrice, è rivelazione della persona a se stessa di ciò che costituisce l'argomento di fede al momento in cui essa, per esplicita richiesta della propria mente, si accorge di dover agire secondo il principio grazie al quale è in grado di qualificarsi, così da negare che l'atto della sua credenza possa essere ri-

ferito in qualsiasi modo a un sistema *mitico*. Ecco allora che il valore conserva, per Mazzini, il carattere tipico, non già del trascendente, ma dell'assoluto. Cioè esso è presente nella vita umana, per cui lo si deve permanentemente riscoprire e riproporre, non come dato puramente possibile, ma al contrario come reale e dunque come sempre disponibile alla sua trasformazione concreta.

Secondo le concezioni della moderna sociologia, si afferma che la logica, al momento in cui si fa cosciente, diviene dialettica. Tale processo, che pur può essere riconosciuto come valido, non ha che una direzione, così che lo si dovrebbe riconoscere come irreversibile o quantomeno come processo che si conclude nello stesso istante in cui il dinamismo dialettico prevale sulla presunta staticità logica. Mazzini aveva già anticipato una simile intuizione, ma la sua scoperta non si fermò qui.

È vero che la logica, al momento in cui si fa riflessa, diviene dialettica. Ma è vero anche che al momento in cui la dialettica si fa consapevole riconduce se stessa al suo istante d'origine, che non è momento di puro pensiero astratto, ma al contrario è realtà vivente, individuabile e rappresentata dalla persona umana.

Secondo le concezioni di una moderna sociologia la *totalità* non può costituire un contenuto; essa assume piuttosto il significato di metodo. Il contenuto in tal senso viene qualificato come pura e semplice forza inerziale. Spieghiamo meglio questi concetti. La visione che l'uomo ha del mondo non si riduce ad un'idea, ad un concetto, ad una rappresentazione del mondo. Essa piuttosto è indicata come pura e semplice condizione segnata, che costituisce il movente per procedere sulla via dell'esperienza sensibile.

L'interrogativo che noi riusciamo a indivi-

duare all'interno degli scritti mazziniani è precisamente questo: chi può offrire la garanzia che la vita umana dev'essere considerata secondo una determinata prospettiva, secondo un determinato impegno, se l'uomo stesso non ne ha una visione *intera*? Come è possibile parlare di un metodo riconosciuto metodo naturale, ossia non desunto, se questo non è affermato come appartenente all'essere della persona umana? Che cosa vuole significare, pensare, dialettizzare, se poi questo processo non può essere recuperato da chi lo propone come proprio?

Evitare queste contraddizioni, come avviene nel pensiero mazziniano, non significa affatto disperdere, nientificare il soggetto uomo in una entità astratta; anzi, significa dare conferma che per l'origine che l'uomo porta in sé egli è in grado di riconoscersi soggetto appartenente all'umanità. L'atto iniziale è quello che rivela al soggetto se stesso nella estensione che gli appartiene, nella condizione che gli è propria, e che non è condizione immaginata, ma pensata come necessaria ai fini di poter confermare la sua stessa concreta presenza in quanto persona. La persona vale universalmente se l'universalità è in lei. Di qui l'origine del pensiero dialettico. Il mondo pensato si contrappone al soggetto, ma il soggetto lo riconosce come proprio: perciò l'uomo e il mondo si conciliano in una sintesi, che è la storia nel suo profilo umano, il progresso come esperienza essenziale ai fini di liberare l'uomo.

Non si tratta dunque di riconoscere il Valore come appartenente ad un mondo isolato o come pretesto per un'inversione di principi, ma come dovere inscritto e presente nella sua dimensione infinita, secondo le inalienabili richieste della mente, nella coscienza operante dell'uomo, che afferma il proprio impegno di autoconquista e autodominio (a cura di Sergio Masini).

ENRICO VERONDINI

Il filtro delle streghe

La nuova cultura

Mentre ascoltavo l'intervista televisiva al regista David Lean (quello di Zivago e della Figlia di Ryan) pensavo ancora una volta al quadro di Pieter Brueghel conservato a Vienna: Cristo che porta la croce. Per arbitrario che possa apparire, io ci vedo un nesso; entrambi, fatte salve le misure di ciascuno, esprimono una stessa intuizione profonda; il regista dice: sì, la storia dei miei personaggi reca come sfondo la storia d'Irlanda, unicamente come sfondo, come voi obietterete. Creare delle comunicazioni, dei collegamenti tra i fatti storici ed i singoli privati mi avrebbe costretto ad un film ancora più lungo. E il Brueghel dei contadini, il Brueghel del popolo ha bensì posto, scrive Giuseppe Faggin, l'episodio evangelico esattamente nel centro materiale della tavola, ma lo stesso è « sommerso dentro una folla scomposta e indifferente e diventa un comune fatto di cronaca tra altri fatti insignificanti » e il luogo dove si conclude il dramma di Cristo, il posto delle tre croci, è un cocuzzolo deserto e lontano che pochi raggiungeranno e nessuno guarda.

Per il pittore fiammingo contava il popolo; e si preoccupava di rappresentarne la vita, la crudeltà, l'avidità, l'angoscia; per la cultura moderna il fatto storico o politico è nettamente separato da coloro che indirettamente e fortemente lo subiscono senza capirlo. Sa-

rebbe compito della nuova cultura e della nuova storiografia colmare questa lacuna e individuare i fili segreti, le correnti sotterranee ed inconscie che uniscono i fatti storici (che hanno sempre pochi protagonisti) con la vita della gente.

Ma esiste, in questo momento, il presentimento della nuova cultura? Quelli che ci pensano si figurano che la cultura debba avere le caratteristiche oggi fissate, più o meno, da una tradizione non molto antica.

Qualche bagliore, qualche piccolo segno, qualche oscura premonizione affiora di tanto in tanto, per la verità, ed è difficile ravvisarla. In un libro di didattica ho trovato queste parole, che mi hanno colpita: « ... non più trasmissione benefica del patrimonio culturale dominante alle masse culturalmente giudicate inferiori, ma in realtà soprattutto differenti; ma sollecitazione di una nuova cultura capace di attingere nuovi stimoli, nuovi contenuti e prospettive anche dalle aree ancora non sfruttate. Tali aree rischiano di esser considerate solo folklore, da studiare come cosa passata e da conservar nei musei e nelle feste popolari. Lo studio di forme, valori, ideali propri di strati sociali diversi da quello dominante, condotto storicamente, e sollecitato politicamente può invece suggerire nuove direzioni di progresso... ». Il libro è di Raffaele Laporta; riguarda Il tempo libero dai sei agli undici anni e rientra nei sussidi tecnici che si danno ai maestri; esso contiene questa implicita consapevolezza e perciò mi conforta. Intanto, am-

mette che il popolo possiede una sua cultura che è differente ma non inferiore alla cultura dominante e che resiste a tutte le contestazioni ed a tutti i rivolgimenti; che si evolve in senso naturale e continuo, secondo le condizioni ambientali e fisiologiche; ed ammette pure che un terreno sconfinato e inesplorato (uno dei molti) ci sta davanti; la storia del popolo, la storia dei suoi pensieri, dolori e passioni, non è mai stata sondata a fondo, con serietà, sebbene ci siano stati tentativi letterari, come il naturalismo ed il verismo; era sempre l'osservazione attraverso il vetro (alla maniera dei Goncourt, per esempio) o la dimostrazione di una teoria (alla maniera di Zola e persino di Strindberg).

È assurdo pensare che la nuova cultura possa scaturire dalla gente che ha ricevuto in eredità la vecchia; verrà soltanto dalla gente nuova, la quale possiede una tradizione di pensiero e di vita non scritta ma « incisa — come dice il Talmud — in tutte le sue ossa, come le sue colpe e come i suoi dolori ». Finora non è stato possibile costruire una cultura minore, a latere, degna di questo nome, di origine esclusivamente popolare, non accademica, non ufficiale; e da qui innanzi dovrebbe invece divenire possibile.

La gente comune, di tutti i giorni, che vive perché è al mondo, solitamente non s'interessa di correnti di pensiero, ma pensa; quasi sempre ignora — pur se ne ha qualche accenno ed intuizione — da quale parte le viene il colpo che modificherà la sua esistenza e quella dei suoi, e tuttavia prosegue senza interruzioni e senza preoccuparsi di definizioni, a vivere.

Un filone prodigioso da sfruttare per i nostri giovani storici potrebbe essere per esempio lo studio delle modificazioni di costume e di sentimento introdotte in Italia, nelle popolazioni, dai fatti risorgimentali. Qualche cosa di questo ha fatto Riccardo Bacchelli nel Mulino del Po; ricordate le pagine sulla tassa del macinato? La narrativa raggiunge tutti ma si nutre, se è seria, di solidi studi. Quale fatica dovrà fare colui che vorrà esprimere il dramma risorgimentale nei suoi riflessi sulla vita per esempio dei popolani di Montefredane o di Montecorvino Rovella? Dove attingerà le notizie essenziali? Se è estroso, pescherà nella geografia e nella storia economica, leggerà i contratti, i lasciti, le sentenze per le liti, l'archivio parrocchiale, gli archivi privati; ma potrebbe essere aiutato; ecco dove potrebbe profilarsi una nuova cultura, un tentativo almeno, di verità e di indagine. Ci sarà pure colui che lo farà per ragioni sue, per chiarire la storia della propria famiglia, per sapere con esattezza da che parte gli sono venute certe idee e certi concetti; ma se fosse un fenomeno diffuso e sentito, se destasse l'emulazione di molti giovani, se studi di questo genere si praticassero con disinteresse ed insieme con serietà, quale enorme massa di materiale si preparerebbe per il futuro! Un futuro come noi lo speriamo, nel quale non la moda e l'arzigogolo cerebrale, ma la verità fosse lo scopo ultimo e solo della letteratura e della storia (sia detto con il più grande rispetto per gli storici di tutti i tempi, volti per lo più alla storia del mondo grande e non del mondo piccolo).

BIANCA ROSA

IL PENSIERO DEI GIOVANI

Perché ci definiamo mazziniani

Ci riteniamo mazziniani, prima di tutto, perché crediamo che il mazzinanesimo esista: e per mazzinanesimo non intendiamo un semplice insieme di pensieri e di concezioni che, sebbene giusti, siano slegati e inconseguenti fra di loro, e nemmeno un generico spirito che animerebbe singoli punti di vista. Intendiamo una teoria, un'ideologia, una filosofia, un organico sistema di pensiero, cioè, che, derivando da pochi, ma saldi principi, animi le singole concezioni di una vita unitaria e coerente, anche se non è esplicitamente esposto in un'unica opera.

Crediamo che un lavoro di esegesi, di ricerca e di ritrovamento almeno delle linee fondamentali di questo pensiero, sia essenziale per dare al nostro pensiero personale un'impronta comune e vigorosamente sentita, analoga a quella che caratterizzava il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini.

Non si tratta dunque di analizzarci per incasellarci in una qualche maniera, ed aspettare poi che altri si accorgano della nostra esistenza. Si tratta invece di cercare un'identità di pensiero, pur nella varietà del modo di pensare dei singoli mazziniani. Parlare di mazziniani e non credere che il mazzinanesimo come ideologia religiosa e morale e, da qui, politica, sociale, economica, esista, è a mio parere contraddittorio.

La conseguenza del pensiero di Mazzini da determinati principi, si può delineare solamente partendo dagli stessi suoi scritti e seguendo un ordine prima qualitativo e poi quantitativo: esaminare cioè quegli scritti nei quali egli indicò i punti principali della sua

ideologia, per ritrovarli poi esposti largamente in altri scritti rivolti a problemi particolari. A mio parere il capitolo delle *Note autobiografiche* nel quale meglio espose questi punti principali è quello dedicato alla « tempesta del dubbio »; vi inquadra da un lato la sua posizione filosofica rispetto alle concezioni precedenti e dall'altro mostra lo svolgimento coerente che tale posizione comporta.

Nessuno è obbligato a credere in Dio, a credere nella concezione di vita come missione, a credere nel progresso continuo della civiltà umana, a credere ai valori individuali, nazionali, umani che l'ideologia mazziniana comporta; è indubbio però che ben difficilmente ci si può definire mazziniani se non si crede a quello in cui Mazzini credeva invece fermamente.

E sia pure che le possibilità d'interpretazione sono molteplici, è anche ben vero che non possono discostarsi troppo fra di loro: si può infatti essere veramente mazziniani e divergere su aspetti o problemi particolari, ma certi principi sono effettivamente inalienabili ad una concezione che voglia dirsi mazziniana. Altrimenti si potrebbe parlare piuttosto di una generica affinità al mazzinanesimo.

Su questi concetti, come su ogni cosa, si può fare tanta ironia, quanta se ne voglia; però l'ironia può avere valore solo quando accanto ad essa ci sia la profonda serietà di una convinzione sostenuta da validi argomenti.

Si può anche pensare ad una non-validità teoretica del principio di vita come missione, non considerarlo per esempio alla pari o anzi, come nel mio caso particolare, superiore al principio cartesiano. Ma l'universalità di un principio può essere intesa sia come universalità intenzionale di chi lo scopre o lo espone:

e allora questo vale per ogni pensatore; sia come universalità effettiva: ma allora neppure il principio cartesiano è universale: non tutti ci credono. Il valore universale del concetto di vita come missione è cosa scontata per un mazziniano in quanto ha per lui un valore continuo e visibile in tutte le cose.

Ma missione non ha certo il senso astratto di una cosa necessariamente grande e fuori del comune; può avere bensì il senso di un compito assunto quale dovere nella vita quotidiana, che si manifesta come interesse individuale, utile a sé e alla società: anche scrivere un articolo, purché rispondente alle proprie sincere convinzioni, è un aspetto della propria missione; e lo è anche il leggere un libro a scopo educativo e formativo personale.

Chi può fare di più, faccia di più; chi è impedito dal fare, può almeno pensare. Il concetto di missione non esce dunque dalle possibilità individuali, non è nulla di astratto e nulla di irraggiungibile. La bellezza, la grandezza, la verità del mazzinanesimo consiste prima di tutto nel dare questo senso finalistico alla vita, e mi sembra che di questo chi si definisce o si ritiene mazziniano possa essere convinto.

E questo vale per gli altri principi che da quello Mazzini deriva, come i concetti di Dio, del Progresso, della Famiglia, della Patria, dell'Umanità, del rapporto tra Pensiero e Azione ecc.

Ma ci riteniamo mazziniani anche perché crediamo nel valore dell'ispirazione e dei metodi che guidarono l'azione di Giuseppe Mazzini, sia visti nella loro concreta dimensione storica, sia per gran parte visti nella loro universalità e validità attuali. Crediamo anche nell'anima rivoluzionaria, rinnovatrice, educatrice del mazzinanesimo, come aperto attivamente al progresso umano, alla necessità di essere diretto all'azione.

Riteniamo giusto considerare l'azione, quando è possibile e nella misura in cui è possibile, l'indispensabile completamento della nostra personalità e delle nostre convinzioni, onde non rimanere sterilmente e antimazzinianamente attaccati a idee e concetti che, privi della traduzione attiva, sarebbero solo e sempre affermazioni ipocrite. Il mazzinanesimo può aver vita solo nella coesistenza del Pensiero e dell'Azione, nei modi in cui essa è possibile.

MANLIO TUMMOLO

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

AUTORI VARI, *Augusto Colombo*. Milano, Hoepli, 1970. In-4, pp. 192 con 229 illustrazioni in nero e a colori. L. 10.000.

Lo splendido volume contiene saggi e testimonianze di critici, di estimatori, di allievi (Cesare Angelini, Vittorio Beonio Brocchieri, Leonardo Borgese, Aldo Carpi, Raffaele De Grada, Mario De Micheli, Mario Monteverdi, Dino Villani, Mietta Benassi, Dino Bonardi, Aldo Borgomaneri, Dino Buzzati, Franco Dacquati, Pietro Del Frate, Antonio Greppi, Giancarlo Iliprandi, Mario Marè, Giorgio Nicodemi, Giuseppe Tramarollo, Orio Vergani, Gianni Villa) su un pittore della nostra generazione: Arturo Colombo (1902-1969). Un uomo completo: padre, cittadino repubblicano, partigiano combattente, artista, maestro di molti artisti, scrittore d'arte.

L'impegno civile lo tenne lontano dalle comode torri d'avorio e dalle consorterie gravitanti intorno ai detentori del potere. Un pittore che sarebbe piaciuto a Mazzini, il quale frequentò sempre artisti (a taluni, come Pistrucci e Calamatta, affidò perigliosi incarichi politici); il quale (si vedano i *Ricordi agli Italiani*) non si stancò mai d'invitare gli artisti a

disbastarsi dalle piacevoli salottiere e cortigiane e dall'aspirato culto del passato per rivolgersi al popolo e additargli, mercé il magistero del bello, le vie dell'avvenire; il quale nel 1840 pubblicava *La peinture moderne en Italie* dove leggiamo: « L'art est pour nous... une manifestation éminemment sociale, un élément du développement collectif, inséparable du jeu de tous les autres, qui forment ensemble ce fond de vie une et commune où l'artiste puise, s'en rendant compte ou non, sa mission, sa notion du but à poursuivre, et les symboles dans lesquels il incarne ce que Dieu lui inspire sur la manière de l'atteindre: l'individu n'est là que comme un puissant résumeur, comme le traducteur appointi d'une langue sacrée qui deviendra plus tard le langage de tous ». Arte sociale, dunque.

L'impegno civile è nel soggetto prescelto; ma l'artista ha chiari in sé i valori estetici e scientifici particolari ad ogni arte; e possiede la tecnica, ossia quella *manualità* che gli esteti generici, epperò dilettanti, non prendono in considerazione. Un contemporaneo di Colombo, di vent'anni più anziano, Ugo Bernasconi, che era andato a svolgere lo sfumato lombardo alla scuola di Carrière (e che fu anche candidato repubblicano alla Costituente), ammonisce, nei *Pensieri ai pittori*: « Prima che artista, artiere. Artista è l'ultima vetta di una pianta che ha nome: operaio. Bada, pel fiore, non ispezziar la radice ». Però non limitarsi alla tecnica: « Non vogliamo sapere del valore pittorico di una pittura, o del valore musicale di una musica. Ma vogliamo sapere del valore umano in tutte le opere dell'uomo ». Ed ancora: « Il punto d'arrivo è sempre lo stesso... è l'arte. Il punto di partenza — o se vuoi il movente — è fornito dalle condizioni sociali del tempo ».

Colombo, ci pare, esplicò questi principi: contenuto e forma, come, nell'esecuzione, masse e particolari sono sempre adeguati; assommo così, per usare aggettivi berensoniani, i valori espressivi con quelli decorativi. Dalla classicità, attraverso romanticismo, espressionismo e postimpressionismo approdò alla modernità; talvolta lo tentarono la tematica e la tecnica dei divisionisti: Previati, Morbelli, Pelizza; fu accostato ad Egger Linz, soprattutto per la profonda religiosità; ma la sua tavolozza è assai più ricca (non orgiastica, però) di quella dell'altoatesino che quasi esclusivamente con terre ed ocre costruiva forme sovente legnose; e le sue forme, seppur composte, sono più aggraziate (non leziose, però).

Disegnatore abilissimo fin dall'esordio (che ricordiamo, a Torino), in pittura di rado ricorre al segno: a costruire gli basta il colore. Pittore completo amò il paesaggio, predilesse la figura, e non si lasciò sgomentare dall'impegno richiesto dalle grandi composizioni; ispirate, ma senza vacua letteratura; piene di fascino ma prive di virtuosismi.

L'esiguità dello spazio ci vieta di addentrarci in analisi e neppure di fornire un'elencazione, d'altra parte arida in sé, di opere; ma a due quadri accenniamo perché la loro diversità dà un'idea delle sue grandi possibilità. Nel *Battisti* la santità del martirio (così direbbe Mazzini) si mostra in una composizione bilanciata che rientra nella grande tradizione di crocifissioni e di deposizioni. Una fortissima carica espressionista è in *Allarme aereo in ospedale*: una violenta discesa diagonale d'una fascia di luce inquadra figure atterrite. Ricordiamo ancora *Cristo tra i dottori*; il fanciullino biancovestito, ingenuo e trionfante ad un tempo, circondato da neri pretoni e *La Repubblica ha vent'anni*; una pittura che non cade — sarebbe facile — nel cartellonismo; e che induce a pensieri gravi, oseremmo dire ascetici: ben altri ne suscitò, anni fa, un manifesto democristiano, con analogo slogan!

Perfetti i disegni per l'insegnamento; preziosi gli scritti didattici e polemici (una strigliata, nel 1939, a Guido Piovene); ed anche le pagine di diario.

Siamo giunti al termine e ci accorgiamo che anziché degli autori citati in capo a questa nota ci siamo occupati di Augusto Colombo; ma ci consoliamo perché il libro non ha altro scopo. *Allobrigo*

ROBERT O. S. VAN NUFFEL, *La stampa belga e l'impresa di Fiume*. Trieste, Comitato triestino dell'Ist. Naz. per la Storia del giornalismo, 1970. In-8, pp. 28.

Il decimo fascicolo della interessante collezione (serie prima) dell'Istituto offre un notevole contributo alla storia dell'impresa dannunziana, che meriterebbe di essere allargata all'intera stampa europea (come qui per la prima volta è fatto per la stampa belga, sia di lingua francese che fiamminga) per avere un quadro esatto delle ripercussioni dell'episodio che il fascismo gonfiò poi a dismisura, anche in parte snaturandolo sia per toglierne la carica sociale sia per esaltare la parte avutavi, in verità assai modesta

e reticente, da Mussolini. Si vedrebbe probabilmente che l'eco del fatto fu assai maggiore di quanto non appaia oggi, in clima di totale negazione acritica della vicenda e del suo valore. In Belgio la stampa radicale fu piuttosto severa, e rievocò Aspromonte e Mentana, mentre la stampa liberale non nascose le sue simpatie per il condottiero: nella valutazione si sovrapponeva evidentemente anche il cliché letterario rinascimentale. L'analisi condotta dall'a. è assai attenta e si legge con vivo interesse: l'a. mostra di condividere — a ragione secondo noi — il giudizio dell'*Horizon*, che aveva sin dall'inizio intravvisto positive conseguenze storiche nel gesto avventato del poeta, giacché la diplomazia col successivo accordo di Roma sanzionò « la sovranità piena ed intera dello stato italiano sulla città e porto di Fiume ».

gius. tr.

CAMILLO GRAZZINI, *Nel Centenario della nascita di Maria Montessori*. Milano, Garzanti, 1970. In-16, pp. 24.

Piccola eccellente biobibliografia della grande educatrice marchigiana, della cui opera sono rilevate la influenza mondiale in tutto il movimento educativo e lo spirito pacifista che la ispirò soprattutto nell'ultimo periodo. La monografia ricorda l'impegno editoriale della Casa Garzanti, sollecitato da Carlo Sforza che da buon mazziniano era sensibilissimo ai problemi dell'educazione, per la diffusione in Italia delle opere della Montessori: i riferimenti biografici sono estremamente precisi e ovviamente, data la brevità dell'excursus, non si diffondono sulle influenze mondiali dell'educatrice, avremmo tuttavia almeno ricordato la sintonia dell'azione svolta dalla Montessori in India (ove fu internata di guerra e poi lasciata libera con molte scuse dal governo inglese) col pensiero di Gandhi. Dalla piccola biografia si evince che la novità della pedagogia montessoriana liberatrice del bambino nasce dalla sua profonda preparazione medica: fisiologia e psicologia concorrono a dare un saldo fondamento — contrariamente a tanto vaniloquio pedagogico odierno — alla concezione educativa della Montessori e a tradurla in un celebre metodo, ricco di concrete applicazioni didattiche.

gius. tr.

LUCIO ROSAIA, *Anonima mutui*, « Oscar » n. 310. Milano, Mondadori, 1970. In-16, pp. 156. L. 600.

L'autore, quarantacinquenne, fa il medico nella natia Spezia; ha pubblicato contributi in cardiologia, materia nella quale è specializzato, ed articoli in *Nord e Sud*, *La Voce Repubblicana* e *Città e campagna*; segretario del Movimento per la riforma sanitaria, ha fatto parte della Commissione Dogliotti per la riforma ospedaliera ed è membro del Comitato nazionale per la programmazione ospedaliera. Conoscevamo di lui un opuscolo sulla complessa questione, pubblicato anni fa dal PRI; ne troviamo la materia incorporata, almeno in parte, in questo volume che è la riedizione, completamente aggiornata, di uno pubblicato nel 1966 dall'editore Carpena.

Pare, trattandosi di medicina, un bisticcio, ma non lo è, l'affermazione che l'a. ha messo il dito sulla piaga; egli lo ha messo, in realtà, su molte piaghe: distorsioni psicologiche di pazienti e di medici; arretratezza ed inefficienza ospitaliera; burocrazia statale e parastatale, corporativismo, miracolismo di medicinali presentati da persuasori occulti. Una documentata inchiesta nella letteratura di ogni paese e nella pratica quotidiana condotta con una spregiudicatezza che fanno di questo, come dice l'avviso editoriale, « un libro esplosivo per medici e ammalati »; ma anche una prospettiva del rovesciamento dell'arcaico ordinamento per l'avvento di uno tecnicamente efficiente ed ispirato ai principi che stanno alla base della nostra Costituzione. In talune pagine (ad es. 118-120) alita uno spirito tipicamente mazziniano. La materia è così densa che è impossibile riassumere il libro, come è impossibile farne citazioni: ogni frase vi è essenziale.

Altro pregio, e non il minore, del libro ne è la forma: è, cosa rara, tutto scritto in italiano; lo stile piano e brillante può esser compreso dal lettore più modesto. Pregi stilistici, tascabilità, mitezza di prezzo, capillarità della rete distributiva, daranno certo al lavoro del Rosaia la diffusione che merita; la collana editoriale aggiunge questa alle molte sue benemerite.

v. p.

RIVISTE E GIORNALI

Lettera ai compagni. Roma, nov. 1970. Sono rievocate le tragiche giornate del settembre 1943 in Piemonte, quando nello sfacelo dell'esercito regio, i primi partigiani, con Duccio, salivano alla montagna; il testo, di Livio Pivano, che partecipò intensamente

ai colloqui ed ai viaggi febbrili di quei giorni è tratto in gran parte dall'Appendice al suo prezioso libro *Meditazioni nella tempesta*. Felicamente impaginato troviamo *L'eroica disperata difesa di Roma*, di Alfredo Sanzi, tratto dal nostro giornale. Il fascicolo si completa con uno scritto sulla scuola di Vittorio Telmon, uno di Invernici su De Gaulle, note di Duilio Morosini, Gino Porfirio, Giorgio Parri, recensioni e notiziari.

Ali. Milano, gen. 1971: *Materia e spirito* (Giuseppe Vingiano), *Indole e destino dei tedeschi* (Ingeborg Guadagna), *Malattia mentale* (Linda Valle), note polemiche, recensioni, notiziari sempre interessanti completano il fascicolo.

Notizie UDAL. Milano, 16 dic. 1970. Tra le altre notizie, uno schema cronologico della colonizzazione ebraica in Palestina dal 1870 ad oggi.

Lutti

UBALDO ALBIERO

Ad Arzignano (Vicenza) il 31 dicembre 1970 è morto, dopo breve malattia, all'età di sessantacinque anni, Ubaldo Albiero socio della Comunità delle Valli di Agno e di Chiampo. Repubblicano di sincera fede e di indiscussa onestà, insegnante solerte e capace, lascia negli amici e nei concittadini il più profondo cordoglio ed il ricordo delle tante virtù che lo rendevano degno d'affetto. Alla vedova le condoglianze dell'AMI e del *Pensiero Mazziniano*.

g. r.

TELEMACO CAMANZI

Soltanto ora apprendiamo che a Lugo di Romagna, nel maggio 1970, dopo un male inesorabile, è morto l'amico Telemaco Camanzi che fu per lunghi anni portatore della città; era un appassionato raccoglitore di stampe mazziniane e fedele nostro lettore. Condoglianze alla famiglia.

FERRUCCIO CERVI

Un male inesorabile — quello contro cui la scienza umana ha sinora combattuto invano — ha stroncato in meno di un anno la vita preziosa di un nostro caro amico.

Ferruccio Cervi era nella sua piena maturità: intelligente, vivace, comprensivo; aperto ad ogni richiamo della solidarietà umana; un vero democratico, senza inutili altri aggettivi. Era di Parma, nato il 23 agosto 1915. Dopo il servizio militare e la resistenza interna al fascismo, venne a Torino, occupandosi come correttore al quotidiano *La Stampa*, pur non interrompendo i rapporti sentimentali e culturali con la sua città ove il padre, Silvio, repubblicano intransigente, era stato apprezzato critico musicale de *La Gazzetta di Parma* e amico di illustri personalità in quel campo, la città donde aveva tratto la sposa, dott. Luisa Alpi, che ora lo piange sconconsolatamente.

Si era addottorato in lettere, e da anni reggeva come capo il reparto correttori del quotidiano torinese: qualche decina di colleghi e dipendenti, per quali aveva compilato *Lemmi e dilemmi*, un manuale pratico per la correzione delle bozze. Sappiamo che la direzione del giornale pensa di ristampare l'utilissima operetta, premettendovi la vita e il ritratto dell'autore, per offrirlo in suo ricordo a tutti i colleghi d'Italia.

È morto a Torino il 29 dicembre 1970, dopo straziante agonia. Offriamo i sensi del nostro profondo cordoglio alla vedova, ai parenti, ed a quanti gli vollero bene: sono tutti quelli che lo conobbero.

t. g.

ARTURO CODIGNOLA

A Genova, nella sua casa di via Zara 39, è morto, il 5 gennaio, Arturo Codignola. Era nato a Nizza Marittima il 16 aprile 1893, da Dalmico e da Maria Molino. Combattente nella guerra 1915-18, riportò una invalidità. Fu nell'Associazione Nazionale Combattenti, partecipando al Congresso d'Assisi nel quale si manifestò la tendenza antifascista dei reduci, e su questo scrisse recentemente un libro.

Laureato in lettere, coltivò gli studi storici segnatamente per il periodo risorgimentale; ebbe incarichi universitari e fu per lunghi anni direttore del Museo del Risorgimento ed Istituto Mazziniano di Genova; era membro della Commissione per l'Edizione Nazionale degli Scritti di Mazzini. Fu tra i fondatori dell'AMI ricoprendo cariche direttive nazionali e locali.

Collaborò a giornali e riviste: *Corriere Mercantile*, *L'Azione*, *Nuovo Giornale*, *Rivista d'Italia*, *Rassegna storica del Risorgimento*, *Leonardo*, *Rivista Storica Italiana*, *I Combattenti*, *Il Lavoro*, *Genova*. Dopo il 26 luglio 1943 diresse *Il Secolo XIX*; al ri-

torno dei fascisti dovette lasciare la sua città. Dopo la Liberazione collaborò nuovamente a giornali e riviste tra cui il *Bollettino della Domus Mazziniana* ed il *Pensiero Mazziniano*.

Numerose sono le sue opere in volume, tra le quali ricordiamo: *Il Padre dei Ruffini* (1922), *I Fratelli Ruffini* (1925), *La giovinezza di Mazzini* (1926), un libro indispensabile per una biografia di Mazzini, *La vita e gli scritti di G. Mameli* (1927), *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri* (1931), *Paganini intimo* (1935), *Carlo Alberto in attesa del trono* (1936), *Rubattino* (1941), *Nizza nell'età moderna* (1942), *Anna Giustiniani: un dramma intimo di Cavour* (1945), *Mazzini* (1946), *Risorgimento e antisorgimento all'VIII riunione degli scienziati italiani* (1946), *Bixio* (1948), *Il porto di Genova* (1953), *Patrizi e borghesi di Genova nel Risorgimento italiano* (1961).

Recentemente aveva curato nella nuova serie dell'Edizione nazionale degli *Scritti di Mazzini* lo *zibaldone giovanile* detto anche *genovese* del quale abbiamo discorso ampiamente in queste colonne.

Ai funerali, in forma civile, col carro dei combattenti, *Il Pensiero Mazziniano* era rappresentato dal suo direttore. Alla famiglia rinnoviamo le condoglianze più vive.

ITALO GARINEI

Si è spento, per embolia cerebrale, il 5 novembre 1970, in un ospedale di Treviso; aveva ottantacinque anni, essendo nato a Pisa nel 1885.

Era la tipica personificazione delle migliori qualità del toscano: vivacità, arguzia, versatilità, spirito polemico. Laureato in ingegneria civile, fu progettista e direttore di costruzioni; il suo disinteresse e la parchezza del costume lo condussero a dedicare gran parte del suo tempo, per tutta la sua vita trascorsa in gran parte a Torino, all'agitazione dei suoi ideali; dopo una brevissima milizia nella gioventù socialista si orientò verso il sindacalismo borghiano e l'anarchismo malatestiano. Una vita di coerenza che si esplicò nella partecipazione a congressi e nella collaborazione a giornali e riviste. Sino a pochi anni fa diresse a Torino, quindi a Pisa, *Il seme anarchico*, un foglietto che ricordava *Il seme*, di Arturo Campanini. La sua cultura era vasta e varia, ma, come il nostro *Aroldo*, aveva scelto la missione del divulgatore, del propagandista per il popolo modesto, con uno stile piano, esente da ogni eccesso retorico, come da ogni volgarità.

Ad un profondo senso di democrazia accompagnava un tratto signorile, uguale per tutti; era un gran galantuomo, sentiva profondamente l'amicizia e ci voleva bene, essendo ricambiato (per decenni abbiamo colloquiato a lungo in incontri che quasi sempre avvenivano in librerie antiquarie o davanti a più modeste bancarelle dove gareggiavamo nel mostrarci reciprocamente le nostre *trouvailles*); era abbonato al nostro giornale dalla fondazione.

La sua dipartita ci rattrista profondamente, ed inviamo alla signora Maria, sua compagna negli anni duri e nelle ore liete, i sensi della nostra solidarietà affettuosa.

LAUDON GAUDENZI

È morto il 14 dicembre a Ravenna, dov'era nato il 14 marzo 1905. Ben presto, nella F.G.R. fu immerso nell'atmosfera di entusiasmo per gli ideali mazziniani che avevano portato ragazzi come Vincenzo Bucca e Lamberto Duranti al supremo sacrificio.

Negli anni che seguirono la marcia su Roma, fu attivissimo a fianco del segretario provinciale Dino Silvestroni, caduto il 26 luglio 1924 in uno scontro tra giovani repubblicani da una parte e fascisti e forza pubblica dall'altra. Assunse allora incarichi di responsabilità insieme con Arnaldo Guerrini, decorato poi di medaglia d'oro. Nel 1927, ottocento antifascisti furono arrestati, Guerrini confinato a Lipari; Gaudenzi raddoppiò la sua attività mantenendo in piedi i nuclei repubblicani clandestini e raccogliendo fondi per assistere le vittime della reazione.

Più tardi Guerrini fu nuovamente arrestato, quindi trasferito al manicomio criminale di Montelupo; Gaudenzi, condottivo da Edoardo Gambi, detto *Ghemba d' Sarai* intese una trafila riuscendo a comunicare con l'amico ed entrando in rapporti col direttore dello stabilimento al quale furono fatti doni affinché testimoniassero favorevolmente: ma al processo questi qualificò « mistificatore » l'imputato, che riportò una lieve condanna.

Dopo l'8 settembre fu incarcerato; rilasciato raggiunse le *Brigate Mazzini*. Dopo la Liberazione riprese l'attività nel PRI che rappresentò in Consiglio Comunale.

Non chiese mai riconoscimenti dei propri meriti;

fu retto nella vita professionale, amante della famiglia e della patria; mazziniano autentico, gli era motivo di gioia la coscienza del dovere compiuto per la sua fede. Ebbe perciò molti amici che ora lo piangono e sono vicini alla vedova ed alle figlie. E ad essi si associa *Il Pensiero Mazziniano*.

br. don

DANIELE RAINERI

Si è spento a Brescia, in non tarda età, il prof. Daniele Raineri, ordinario di lettere negli Istituti Magistrali di Stato, lasciando largo rimpianto per le sue doti di profonda umanità. Era stato tra i fondatori della locale sezione dell'AMI ed era ovunque stimato per la sua coerenza antifascista e democratica. Ai familiari le nostre commosse condoglianze.

Cronache dell'AMI

PRESIDENZA NAZIONALE

Conferenza a Como. Per iniziativa dell'Associazione culturale Giosuè Carducci, nel palazzo sociale di via Cavallotti, Giuseppe Tramarollo, presidente nazionale dell'AMI, ha parlato sul tema *Realtà e mito del XX Settembre* rilevando il significato universale della data rispetto alla modestissima vicenda politico-militare conclusa a Porta Pia e ha illustrato i rapporti tra Stato e Chiesa che ne scaturiscono fino ai Patti Lateranensi e alla loro inserzione nella Carta Costituzionale col voto clerico-comunista del 1947.

Il Centenario a Brescia. Per invito del Lyons Club Valtrompia e con l'intervento dei dirigenti della Sezione bresciana dell'AMI, in un salone dell'Albergo Vittoria, in occasione della tradizionale riunione sociale, con la rappresentanza degli altri Club bresciani, il prof. Tramarollo — presentato dall'ing. Corinaldesi, presidente del Club — ha parlato del centenario della Liberazione di Roma illustrandone i precedenti nelle vicende della Repubblica Romana del '49. Ha fatto seguito un vivacissimo dibattito.

Contro l'antisemitismo. La presidenza ha dato l'adesione ad un manifesto comune delle associazioni democratiche milanesi contro la campagna antisemitica nell'Europa Orientale. Analoga adesione ha dato, con un telegramma la Segreteria Nazionale, al Convegno sulla situazione degli ebrei nell'URSS, svoltosi a Milano nel « salone delle colonne » del Museo della scienza e della tecnica: tra i relatori il presidente nazionale Tramarollo, quale vicepresidente della LIDU (Lega Internazionale dei Diritti dell'Uomo), ha riferito sul divieto di emigrazione imposto agli ebrei sovietici, documentandone la contraddizione con articoli della stessa Costituzione Sovietica e con la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo.

FORLÌ

Un bilancio politico. Per motivi particolari il presidente regionale, Widmer Lanzoni, non ha potuto svolgere all'Assemblea la relazione politica; ha provveduto inviando ai soci una circolare che, per ragioni di spazio, siamo a costretti a riassumere.

Nel 1945, un soffio sarebbe bastato per spazzar via Franco, alleato di Hitler e Mussolini. Egli è stato, invece, tollerato, riabilitato, quindi, poi corteggiato; continuando imperturbato ad imprigionare, torturare, garottare gli oppositori.

Il mondo civile, che nulla ha fatto contro il fascismo iberico, finge oggi di scandalizzarsi per le condanne di Burgos; gli USA hanno una solida alleanza militare con la Spagna; l'URSS ha con essa ottimi rapporti commerciali e — alla faccia dell'internazionalismo proletario — le fornisce carbone, proprio quando i minatori asturiani sono in sciopero. Ora, le grandi coscienze democratiche esultano per avere, con la pressione dell'opinione pubblica mondiale, costretto il *caudillo* ad un'ipocrita clemenza. La Grecia dei colonnelli segue le orme della Spagna. Il tentativo di rinnovare in senso democratico quella società paurosamente arretrata fu troncato dall'alleanza tra monarchia e casta militare come nell'Italia del 1922. Il mondo civile se ne indignò; ma gli USA continuano a fornire armi alla Grecia, la NATO non l'espulse, l'URSS intensificò i rapporti commerciali: tutti, in sostanza, avallarono il colpo di stato; i colonnelli continuano a torturare e ad imprigionare.

La Polonia è uno Stato socialista; ma la polizia ha sparato brutalmente su operai e studenti che manifestavano contro il fallimento del sistema economico, verticistico e burocratizzato. Evidentemente si trattava, come sogliono dire tutte le polizie, di manifestazione « non autorizzata ». Non tanto il fallimento d'una politica economica, impostata su dogmi

superati o la brutalità della polizia, voglio sottolineare, ma la conferma che la socializzazione non produce automaticamente la democrazia se manca la partecipazione popolare: Praga fa testo.

Ultimo, in ordine di tempo, il processo di Leningrado che, indirettamente, avalla quello di Burgos; esso conferma che nella « patria del socialismo » l'espatrio e la libera circolazione sono reati e che, come ai tempi dello zar, gli ebrei sono sottocittadini.

Non confondiamo la nostra protesta con quella dei *ben pensanti* che hanno ben altro da farsi perdonare: constatiamo che il 1970 si chiude, a destra ed a sinistra, sotto il segno dell'intolleranza e del terrore.

Auguriamo un 1971 migliore; e la nostra speranza si rivolge agli studenti che, come in Polonia, in tutto il mondo sono all'avanguardia della lotta per il rinnovamento: la loro ansia giovanile è talvolta disordinata, e perciò controproducente, ma è sincera.

MILANO

Tavola rotonda. Si è tenuta — la prima in Lombardia — una tavola rotonda sul tema *A che punto è la Regione - bilancio di sei mesi*. La sala di Via Pantano 17 era gremita di pubblico. Il moderatore, avv. Pinto, presidente regionale, ha aperto ricordando il significato civile della recente approvazione del divorzio. Hanno quindi parlato il dott. Vittorio Olcese (PRI), assessore regionale, l'avv. Tino Simoncini (DC), consigliere regionale, il prof. Federico Gualtierotti (PSI), vicepresidente della Provincia, che hanno concordemente rilevato i risultati positivi della prima attività regionale lombarda.

RAPALLO

Assemblea generale dei Soci. Si è riunita il 10 gennaio: l'avv. Procaccini, commemorati gli amici defunti, ha svolto una minuziosa relazione sulla stampa ed affissione dei manifesti della Direzione dell'Associazione in città, nonché a S. Margherita, Zoagli e Chiavari, e sulla celebrazione del XX Settembre; ed anche sulle spese (contenute in limiti modestissimi) e sui proventi del tesseramento. Il nostro direttore, di passaggio nella cittadina, ha fornito notizie sulla preparazione del Congresso, al quale è stato delegato, con voto unanime, Vittorio Procaccini. Il Consiglio direttivo è stato eletto nelle persone di Fortunato Campora, Romano Canessa, Augusta Lantieri, Maurizio Maspero, Vittorio Procaccini, Lorenzo Raggio, Teresio Re.

RAVENNA

Assemblea dei soci. Si è riunita il 14 per eleggere il Consiglio direttivo, risultato nelle persone di Giovanni Bovio Benvenuti, Salvatore Dradi, Renzo Minghetti, Doro Pinza, Piero Raggio. Quindi Benvenuti e Minghetti sono stati eletti rispettivamente presidente e segretario.

TORINO

Assemblea. Si è riunita la sera del 21, in una sala gentilmente concessa dalla Federazione piemontese del PRI. Dopo le comunicazioni della presidenza, è stata data lettura della relazione che il presidente nazionale svolgerà all'imminente Congresso.

Quindi, il nostro direttore ha esposto i punti essenziali della sua relazione sulla stampa ed ha delineato il programma del Congresso. Nella discussione sono intervenuti, ripetutamente, Casadei Lelli, Comba, Cravero, Massa, Giulia Parmentola, Richetta, Rosa.

L'assemblea è stata unanime nel deliberare di organizzare, dopo il Congresso, la presentazione del libro di Terenzio Grandi su Giuseppe Beghelli.

Eletti i delegati al Congresso (Brezzo, Comba, Parmentola, Richetta, Rosa), si è proceduto al rinnovo del Consiglio direttivo che risulta, all'unanimità, composto da Teresa Brezzo, Ivana Casadei Lelli, Massa, Carlo Cravero, Terenzio Grandi, Narciso Nada, Vittorio Parmentola, Bianca Rosa. Gli eletti, essendo nella loro maggioranza presenti, si sono riuniti dopo la chiusura dell'assemblea ed hanno eletto Parmentola e Cravero rispettivamente presidente e segretario.

VARESE

Celebrazione dell'Unità. La Sezione, in accordo con altri sodalizi culturali, ha commemorato il Centenario dell'Unità nel Palazzo degli Estensi, con l'intervento delle autorità cittadine e provinciali e di rappresentanze di partiti, enti, associazioni. Dopo brevi parole del dirigente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, il prof. Bertolè Viale ha lumeggiato l'importanza della data che segnò, innegabile conquista del secolo XIX, la fine del potere temporale

dei papi ed il trionfo dello Stato laico; deplorata l'ingerenza vaticana nella politica italiana recente, egli ha concluso sottolineando la civile opposizione dei mazziniani alla repubblica conciliare ed esaltando l'opera di Giuseppe Mazzini che l'Italia ufficiale ha ignorato nelle timide celebrazioni del 1870.

Terminati gli applausi, il provveditore agli studi ha consegnato all'oratore l'attestato di benemerita per la *Dante Alighieri*. Ha chiuso la manifestazione l'amico C. A. Mentasti, presidente della Sezione AMI.

Assemblea annuale. In apertura di seduta è stato commemorato il Consigliere Silvio Oldani, fondatore nel 1952 della Sezione. Quindi è stato deliberato che il premio destinato allo studente medio superiore autore del miglior tema sul centenario dell'unità nazionale sia consegnato il 18 aprile, quinto anniversario della morte di Severino Piatti al quale è intitolato. Al dibattito ha partecipato il figlio dell'indimenticabile amico, dott. Antonio. Sono stati eletti al consiglio direttivo Mario Bellini, Giovanni Bertolè Viale, C. A. Mentasti, Federico Norza, Carlo Piatti, Giulio Tedde, Ambrogio Tenconi. Presidente e segretario sono, rispettivamente Mentasti e Norza; quest'ultimo è stato delegato al Congresso nazionale.

Note amministrative

Il nostro appello non è caduto nel vuoto! Ringraziamo gli abbonati che si sono affrettati a rinnovare il loro impegno e che, generosamente, hanno aumentato la loro quota. Essi contribuiscono a mantenere in vita questo liberissimo foglio di educazione e di istruzione popolare e confortano i collaboratori nella prosecuzione del loro disinteressato lavoro. Ne attendiamo molti altri! Ringraziamo in particolare quanti ci hanno inviato apprezzamenti ed auguri che ricambiamo.

ABBONATI SOSTENITORI

Ancona: Romolo Borghetti, Attilio Giaccaglia, Emilio Giaccaglia (L. 3.000), Massimo Carloni, Lui-

gi Mazzanti, Mazzini Montanari, Sez. PRI Manlio Brilli, Mario Sacripante; Assisi: rag. Alfredo Modestini; Bari: Pasquale Romito; Bastia: Libero Ercolani; Bergamo: Amerigo Porasso (L. 3.000); Biadrate: Luigi Caccianotti; Bologna: Mario Brasa; Bolzano: Bruno Balducci, ing. Aldo Leverato; Bracciano: magg. Ennio Manzoni (L. 2.700); Brescia: Francesco Buffoli, Elsa Migliavacca, prof. Renato Pellegrini; Busto Arsizio: Antonio Ceron (L. 10.000); Cagliari: avv. Gian Giorgio Saba; Carpi: avv. Germano De Pietri Tonelli; Cesena: Gino Del Vecchio (L. 3.000), rag. Antonio Manuzzi (L. 5.000); Forlì: prof. Aurelio Soprani (L. 3.000), Guido Orioli; Gambellara: Bruno Donati; Genova: dr. Leonida Balestreri (L. 3.000), Pompeo Bianco, Carlo Bertolotti, Giovanni Gaggero (L. 5.000), Enrico Grosso, Luigi Palumbo (L. 5.000), Joseph Schiaffino, cap. Francesco Terragna; Ivrea: Romolo Barisonzo; Lignano S. O.: Leonardo Antonietti; Livorno: Emilio Mattei; Lucca: prof. Guglielmo Macchia (L. 5.000); Mairano: dr. Giuseppe Cernigliaro; Milano: Carlo Ballabio, Linda Giacomoni, Maria Mariani (3.000), avv. Carlo Piermei (L. 5.000), dr. Giuseppe Rotolo (L. 10.000); Giannetto Savorani (L. 5.000); Modena: dr. Giuseppe Botti (L. 3.000), Bruno Camellini, Bruno Monzani; Monsummano: Umberto Natali (3.000); Napoli: prof. Guido Piccinini (L. 5.000); Novara: dr. Francesco Chiarino, Sezione PRI, rag. Angelo Forni (L. 3.000); Palermo: Giuseppe Ciancimino; Parma: Oreste Battioni; Perugia: Oliviero Rampagni (L. 3.000); Pescia: geom. Sergio Sparapani; Piacenza: Carlo Copercini; Pietra Ligure: Franco Benini; Pisa: Lia Maggini Griselli, Arnaldo Pellegrini (L. 3.000), Flaminio Sereni; Preza: Gian Domenico Rosatone; Rapallo: Dante Marzolla, avv. Vittorio Procaccini (5.000), Magda Sanzi (5.000); Roma: P. Mibelli; San Marino: Biblioteca Governativa; S. Pietro in Cerro: Ubaldo Boccassa; S. Pietro in Vincoli: Aurelio Focacci; S. Margherita Ligure: Fortunato Campora; Savignano: Ivo Biondini; Taranto: Circolo d'Azione Culturale; Torino: avv. Giorgio Agosti (L. 3.000), avv. Mario Berutti, dr. Giuseppe Brosio,

prof. Bernardino Cavoretto, dr. Vincenzo Giuliani (L. 5.000), avv. Giuseppe Iachia Sacerdote, Giuseppe Motta, avv. Giuseppe Pia (L. 3.000), rag. Mario Treves (L. 3.000), Giuseppe Prato, avv. G. Werthmüller (L. 3.000); Torre Pellice: Ketty Comba; Trevi nel Lazio: Pietro Salvatori; Trieste: Vittorio Cantoni; Varazze: Vincenzo Bonardi (L. 3.000); Varese: stat. C. A. Mentasti; Vigevano: dr. Bernardo Ottone, Ernani Zocche.

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Bologna: Mario Buronzi L. 1.000; Bracciano: magg. Ennio Manzoni, in memoria della cara mamma Olimpia Odierna ved. Manzoni L. 2.500; Falconara: Vincenzo Graidi r.a. L. 200; Firenze: rag. Guglielmo Cuccaro r.a. L. 500; Gambellara: Bruno Donati, per onorare la memoria del caro amico Laudon Gaudenzi L. 1.500; Genova: geom. Rinaldo Mereta r.a. L. 4.000; Jesi: Guglielmo Brunori, ricordando sempre con affetto e fede il dr. Piero Pergoli L. 1.000, Settimio Cotichelli r.a. L. 200; L'Aquila: Antonio Silveri per ricordare il caro Pasquale Rittucci L. 500; Loano: Orlando Ruggi r.a. L. 200; Milano: Mariuccia Pasquale ricordando Liliana Tramarollo L. 5.000; Padova: prof. Maria Cessi, con viva simpatia e plauso L. 2.000; Parma: Nino Bilzi r.a. L. 500, Giorgio Ugolotti r.a. L. 1.500; Perugia: prof. Gioacchino Nicoletti grato ad Alfredo De Donno per l'invio del mensile e ricordandosi al prof. Tramarollo L. 2.000; Pescara: Adrio Santoni r.a. L. 500; Rimini: Marina Zamagna in memoria del marito Gino L. 3.000; Roma: Anita Cantinelli per onorare la memoria di Paolo e Narcisa Cantinelli L. 10.000, Bruno Galante r.a. L. 3.000, dr. Carlo Pergoli, in ricordo del padre Piero Pergoli mazziniano sempre L. 3.000; Torino: rag. Alberto Berola r.a. L. 500, Giuseppe Motta salutando gli Amici novesi e Mario Razzini L. 3.000; Trieste: dr. Manlio Cherri, ricordando il nonno e il padre garibaldini L. 500; Carlo Fragiaco r.a. L. 500, dr. Rinaldo Fragiaco r.a. L. 1.000; Umberto Greatti r.a. L. 1.000, Adelmo Masoni r.a. e salutando Primo Bellettini L. 500. Totale L. 49.100.

Appendice al N. 1

La "Voce Repubblicana", nel 1924

In vista delle elezioni del 6 aprile 1924 le possibilità di un qualche successo per i partiti di opposizione non raggiungevano certamente quote molto elevate. Stroncati dalla forza paramilitare del fascismo che da circa tre anni dominava quasi incontrastato sulle piazze d'Italia, vinti in ogni comune, in ogni amministrazione, questi partiti si apprestavano a subire l'inevitabile sconfitta che le urne avrebbero purtroppo sancito e decretato. Si sapeva, si intuiva che non avrebbero potuto disporre di molta libertà nella propaganda e che il fascismo sarebbe stato l'unico a tenere comizi e a battere la gran cassa nei *ludi cartacei*. Rimanevano però, a sostegno delle organizzazioni non fasciste, la forza e il prestigio ancora autorevoli, dei loro giornali specialmente a livello nazionale e tutti, dall'*Avanti!* al *Mondo*, dalla *Voce Repubblicana* alla *Giustizia* all'*Unità* ecc. non si facevano pregare due volte per sostenere la validità delle loro idee, dei loro principi.

Abbiamo volutamente accennato al quotidiano del PRI, il quale fondato il 16 gennaio '21, fin dai suoi primi numeri dichiarava apertamente la sua opposizione al fascismo ed alla monarchia, dicendo chiaro al Paese che l'attività delle bande armate dello squadrismo era delittuosa guerra civile e che si preparavano alla nazione giorni di dolore e di schiavitù. Il XIV Congresso nazionale (Ancona, 25-27 settembre 1920) aveva indicato come mezzo di propaganda notevole la pubblicazione del giornale che doveva continuare la tradizione repubblicana fra le più note testate politiche o cosiddette indipendenti.

Dopo *La Ragione* (1907-1911) il partito

aveva ripiegato su un bollettino settimanale *L'Azione Repubblicana* (1912), poi su *L'Iniziativa* (1912-1920); naturalmente non si potevano avere notevoli possibilità di penetrazione negli opposti gruppi politici, sia per la modestia che per la periodicità dei due ebdomadari, anche se all'*Iniziativa* si deve la magnifica battaglia a favore dell'intervento. Era dunque indispensabile ricorrere al quotidiano che a mezzo di sacrifici gravissimi riuscì a vedere la luce appunto nel gennaio 1921.

Accennavamo pocanzi alla sua lotta diuturna contro lo squadrismo e il potere monarchico, che specialmente nel '24 trovò modo di svolgere con maggior impegno e forza. Lo vedremo meglio seguendo *La Voce Repubblicana* nell'infuocato anno del delitto Matteotti e dei massacranti sequestri che limitarono la libertà di stampa per tutti i giornali contrari al regime.

Il giornale inizia il '24, senza le punte esasperate contro il fascismo che invece *esplodono* specialmente dopo le elezioni e il delitto Matteotti; e questo è ovvio perché il fascismo non era ancora giunto a simili eccessi brutali e indegni di un vivere civile. *La Voce* dunque del 1° gennaio mette in risalto « il consenso e la solidarietà dei lettori » che hanno sottoscritto al giornale nell'anno trascorso L. 217.996,38; i contribuenti, leggiamo nel commento, sono per la massima parte operai, contadini, impiegati e professionisti, cioè la gran massa di coloro che è stata brutalmente offesa nei suoi « interessi ideali ed economici ». Il successo di questo aiuto finanziario è notevole in quanto che alla sottoscrizione permanente citata, vanno aggiunte quella nazio-

nale che fruttò, sempre nel '23, L. 200.000 e la giornata di lavoro (peraltro non ancora chiusa) con L. 70.000. Se si pensa che nello stesso periodo di tempo l'*Avanti!* ebbe contributi per 416.000 lire e che *L'Unità* supererà appena le 400.000 lire (ma nel '24) dob-



Mario Santarelli, valoroso repubblicano, padre del nostro Elio, raccolse un copioso materiale documentario per la storia recente di Romagna.

biamo riconoscere che il favore cui andava incontro la *Voce* non era da meno di quello ottenuto da altri giornali di opposizione.

Lasciamo ora da parte la pratica finanziaria per entrare nel vivo della questione politica; parlando dello stato fascista concepito oramai come *nemico* dei cittadini, il giornale scrive: « Passando dalle funzioni di polizia a quelle dell'istituzione parlamentare il Governo fascista ha potuto sopprimere ogni libertà di movimenti alla rappresentanza politica popolare ed anche a quella di nomina regia, usurpando con la forza ogni prerogativa parlamentare... La minaccia reiterata dell'impiego del-

la forza contro i dissidenti e gli avversari che non hanno a loro disposizione alcuna forza materiale smentisce la certezza dei liberi consensi... Senza violenze private e senza l'ausilio di riserva della milizia il Governo sarebbe sicuro di vincere?... ».

In quello stesso gennaio tutta la stampa italiana guarda con interesse alle trattative fra lo Stato italiano e quello jugoslavo per l'annessione di Fiume alla madre patria. « L'accordo con la Jugoslavia modifica il trattato di Rapallo in questo senso: rispetta le concessioni alla nazione confinante e annullando lo Stato autonomo annette allo Stato italiano ciò che avrebbe dovuto essere di Fiume indipendente ». Il giornale deplora la concessione agli slavi di « una parte del porto di Fiume, cioè il Delta e il Porto Baross, mutilando così l'organismo economico » della città e ripetendo in definitiva gli errori del trattato di Rapallo. Il 27 gennaio si firma un patto di amicizia e l'accordo per Fiume; la *Voce* pur riconoscendone l'importanza ed il significato rimane pessimista « sulla capacità del Governo Mussolini » che con gli altri governi monarchici ha « condannato l'Italia alla perdita di quattro anni di pace all'interno e all'estero » per non aver risolto prima e con più tempestività la « questione fiumana ». Nei giorni seguenti l'annessione i cittadini di Fiume « dimenticano tutto il loro triste passato...; tutto è scomparso dinanzi a questa grande insopprimibile realtà, che fino a ieri, commenta il giornale del P.R.I., era un sogno invano rincorso... Il nome di un uomo è stato ripetuto da mille e mille bocche. Il nome di un assente: quello di Gabriele D'Annunzio. Dicono i fiumani: « Se fosse qui il nostro Comandante! Se fosse almeno qua *el nostro Gabre* » ».

Il 21 gennaio muore Lenin e la *Voce*, certamente con la penna del suo direttore Fernando Schiavetti, ne commenta l'opera: « Quando un popolo di più che cento milioni di uomini fa o subisce una rivoluzione simile a quella che porta il nome di Lenin, è idiota e pazzesco pensare a errori di iniziative individuali; è l'anima della razza, è la sua più profonda costituzione spirituale, economica e politica che sente ed accetta la necessità storica dello sconvolgimento. Non vogliamo con questo fare una dichiarazione di fede leninista; noi siamo e rimaniamo anticomunisti. Mazzini è il simbolo più alto e più nobile dello spirito democratico e, per questo, il più vero e il maggiore avversario di Lenin ».

È oramai il tempo dello scioglimento della Camera (25 gennaio) e delle elezioni che si indicano per il 6 aprile. Dovremo o no partecipare ai « ludi » di primavera, si chiedono i repubblicani? Schiavetti dichiara che è necessaria la partecipazione per non apparire astratti teorici e inerti politicamente ed anche per le « possibilità immediate e mediate di propaganda che sarebbe esiziale trascurare ». Inoltre è indispensabile ritornare alla Camera « perché ci consente, meglio che da altre tribune, di poter parlare al paese ». Gli astensionisti invece pensano che per le assolute condizioni di inferiorità dovute alla mancanza di ogni forma di libertà « non convenga partecipare alla lotta elettorale ».

Chi si presenta ai nastri di partenza per gli agognati scanni di Montecitorio? Vi sono intanto due « blocchi »: quello nazionale « costituito dai fascisti e dagli amici e dai servi e dagli schiavi paurosi del fascismo » e dall'altro quello proletario che « è il blocco del-

la dittatura proletaria più o meno larvata... Tra queste due forze — in opposizione assoluta alla prima, e in contrasto sereno di idee e di metodi con la seconda — il nostro partito condurrà in senso autonomo la sua campagna elettorale, sostenendo come opportuno e necessario un regime di piena e integrale libertà per il popolo italiano ». Poi vi sono altri due gruppi minori: il *popolare* cattolico, che però manca di coraggio e di spirito di decisione « necessari per poter essere l'interprete del desiderio di libertà del popolo italiano »; e l'Opposizione costituzionale ancora succube della monarchia, per cui il PRI « sente di essere l'unica forza politica la quale abbia l'autorità morale di indicare agli italiani le vie della resurrezione spirituale del paese ». La lotta elettorale inizia a spron battuto e subito a Genova i fascisti caricano la folla che doveva assistere al comizio dell'on. Gonzales socialista riformista; una decina di persone rimangono ferite, assieme al repubblicano medaglia d'oro Raffaele Rossetti ed allo stesso oratore.

Anche i repubblicani si muovono dopo la delibera del loro Comitato Centrale che in data 3 febbraio, dichiara appunto di partecipare alle elezioni col simbolo della « vanga unita ad un tralcio d'edera ». Il 6 marzo parla a Roma Giovanni Conti: ammonisce che la peggiore delle repubbliche è preferibile alle migliori delle monarchie. Attacca fortemente i fascisti e, fra gli altri ma con minor asprezza, i socialisti colpevoli di non aver un programma « positivo di trasformazione sociale e politica... Debbono decidersi per la repubblica », conclude. Il partito è ancora presente a Trieste con Cipriano Facchinetti, con Ernesto Re a Torino, e con Mario Gibelli, Fernando Schiavetti e Silvio Gabriolo a Milano che parlano sotto le interruzioni continue dei fascisti. In Romagna la situazione si presenta critica specialmente per i repubblicani; in provincia di Forlì abbiamo solo l'intervento dell'on. Cino Macrelli in un contraddittorio a Modigliana con l'avv. Giuseppe Ricci fascista. Se non fu possibile parlare apertamente « ci fu però una lotta sorda e segreta dei partiti di opposizione che nessuno si aspettava » commenta forse irritato il diarista forlivese Timoleone Zampa, non sospetto certamente di antipatie verso il fascismo.

Continuano intanto le violenze dello squadristismo contro uomini, cose e giornali degli avversari. La notte del 18 marzo Jesi viene invasa da bande armate fasciste che danno la caccia ai repubblicani; fra gli assalitori vi sarebbero ex comunisti passati ai « vincitori ». A Firenze pacchi di giornali contenenti copie del *Corriere della Sera*, dell'*Avanti!*, della *Giustizia*, dell'*Operaio* sono dati alle fiamme. Violenze fasciste si hanno a Reggio Emilia e si concludono sinistramente con l'assassinio del candidato massimalista Antonio Piccinini. Aveva detto Mussolini il 28 gennaio: « Giuro... che noi, oggi come domani, quando si tratta della Patria o del fascismo, siamo pronti ad uccidere come siamo pronti a morire ». Il 7 febbraio egli, con abile mossa politica, riconosce il Governo dei Soviet, e stipula con esso un trattato commerciale.

Il giorno delle elezioni è oramai vicino mentre permangono sempre vive le minacce fasciste verso coloro che non seguono i *conquistatori*. Il PRI è costretto a rinunciare alla propaganda pubblica e di questa decisione dà notizia la *Voce* del 26 marzo. Cino Macrelli riesce ancora a parlare verso la fine del mese a Faenza di fronte a repubblicani e ad avver-

sari « che tennero peraltro un contegno correttissimo ». Il 1° aprile si può tenere un altro comizio repubblicano a Ferrara, con oratori Macrelli e Mario Bergamo.

Il giornale del PRI concede ampio spazio ai discorsi di Mussolini che sono sempre apertamente criticati; quello tenuto a Roma il 23 marzo viene definito « desolante banalità ». Il capo del governo aveva detto a proposito della dottrina fascista: « Abbiamo delle verità e delle realtà precise dinanzi al nostro spirito e sono: lo Stato che deve essere forte; il Governo che deve difendersi e difendere la Nazione da tutti gli attacchi disintegratori; la collaborazione delle classi; il rispetto della religione; la esaltazione di tutte le energie nazionali... E che cosa ci pongono di fronte gli avversari? Niente, delle miserie. Sono ancora in arretrato di 50 anni in fatto di filosofia ».

Come se tutto questo non bastasse, la pressione del partito di maggioranza fa sentire in tutti i settori la sua travolgente interessata vitalità; così l'Associazione Bancaria Italiana di Milano si pone sull'attenti ed invia una circolare personale a tutti i Direttori di Banca per invitare ad una sottoscrizione « in ragione del due per mille del capitale » a favore del partito che ha ristabilito « l'autorità dello Stato, il mantenimento dell'ordine pubblico... il progressivo miglioramento della situazione finanziaria ».

E arriva finalmente il 6 aprile; « il nostro pensiero, commenta l'editoriale della *Voce*, corre agli amici delle regioni più duramente colpite, durante la campagna elettorale, dalla cieca e bestiale violenza avversaria. Intendiamo parlare [specialmente] dei repubblicani della Romagna, delle Marche, della Toscana, del Lazio e delle Puglie ».

Il PRI, lo diciamo con orgoglio, si difende autorevolmente ed è l'unico dei partiti di opposizione a veder aumentati i propri voti in confronto alle precedenti elezioni del '21. È errata quindi l'asserzione del De Felice allorché afferma che anche i comunisti non furono da meno dei repubblicani. Lo rileviamo dalla *Statistica delle elezioni generali politiche* del 1921 e del 1924. A Roma il PRI è terzo davanti ai massimalisti, ai comunisti, agli unitari, ai liberali ecc., ed è preceduto dalla Lista Nazionale e dal Partito Popolare Italiano. In alcune città come Cesena, Jesi, Cesenatico è addirittura primo assoluto. Il totale dei voti repubblicani è di 133.714, con percentuale dell'1,9. La Lista Nazionale, fascista, otterrà 4.305.936 voti (percentuale 60,1), ossia la maggioranza assoluta. Per gli altri partiti il responso delle urne è il seguente: Partito Socialista Unitario, voti 422.957; Partito Popolare Italiano, 645.789; Partito Sardo d'Azione, 24.059; Partito Comunista d'Italia, 268.191; Partito Socialista Italiano, 360.694.

Mentre Mussolini si compiace, ed a ragione, del successo ottenuto, i giornali di opposizione non perdono tempo ed accusano il Governo di brogli elettorali. Come anticipo su quel che poi verrà, a Roma si bruciano intanto i pacchi dei giornali: *Il Mondo*, *La Voce Repubblicana*, *Il Becco Giallo*, *L'Italia Libera*. Si tentano assalti alla sede del quotidiano di Amendola ed a quella del PRI che, difese da un cordone della Milizia Nazionale e dai Carabinieri, non subiscono devastazioni.

A Milano si applica la censura preventiva contro i giornali socialisti. Gli iscritti ed i simpatizzanti di tutti i gruppi di opposizione rispondono con sottoscrizioni nazionali che riempiono intere pagine dei loro quotidiani.

La Voce non è da meno degli altri ed alla fine dell'anno potrà tirare in porto la bella somma di L. 226.452,70.

Il 24 maggio si inaugura la XXVII Legislatura col discorso della « maestà del re » a Camere riunite. Il discorso della Corona, commenta la Voce, ha rinsaldato maggiormente « il legame che avvince monarchia e fascismo alla stessa responsabilità ».

Nonostante l'intolleranza del partito dominante si possono tenere vari congressi repubblicani come quello campano, vicentino e della Gioventù Repubblicana Italiana. In una intervista concessa alla Voce, il segretario nazionale dei giovani, Oronzo Reale, afferma: « Al congresso si dovrà discutere delle Possibilità dell'azione repubblicana nell'attuale momento politico. I giovani repubblicani partono dalla constatazione che i cittadini italiani sono stanchi non soltanto del fascismo... ma anche della insufficienza e imprecisione ideale degli oppositori ». Pertanto chi si pone in animo di « rovesciare la dittatura, si pone come suo successore: e bisogna pure che dica chiaramente quel che farà al posto del fascismo. Ora nessuno finora l'ha detto ». Ma lo diranno invece i giovani della F.G.R., i quali dopo il « fallimento del parlamentarismo, della dittatura e dell'accentramento » espongono il loro programma che « potrebbe condensarsi in cinque parole: Repubblica federale a democrazia diretta ».

Venendo a parlare delle due correnti che agiscono in seno ai giovani la risposta di Reale è la seguente: per l'una « il repubblicanesimo è fede viva e convinzione maturata »; per l'altra invece « che ha una concezione poetica della lotta politica il repubblicanesimo è un "rapimento giovanile" »; ovvero « da una parte i mazziniani, dall'altra i garibaldini », i realisti e i romantici insomma ancora una volta di fronte.

Questo Congresso nazionale che è il decimo, si tiene a Roma il 31 maggio ed il 1° giugno. Si pone subito l'accento su una azione antimonarchica da svilupparsi attraverso una concentrazione; si parla dei problemi sociali e politici che travagliano la nazione; si richiama l'attenzione del congresso sul « pericolo clericale che minaccia di pervertire le coscienze della gioventù ». Risponde il segretario Reale che diffida dei comunisti per una concentrazione antimonarchica perché « sono fuori dell'orbita democratica ». Noi, dice ancora Reale, dobbiamo convincere il popolo italiano perché faccia sua « la volontà della rivoluzione mazziniana ».

Proprio la vigilia di quel congresso, il 30 maggio Giacomo Matteotti aveva parlato alla Camera sollevando un putiferio nelle file della maggioranza, denunciando con dichiarazioni che pagherà con la vita, i singoli attentati fascisti alla libertà elettorale. Altro notevole intervento fu quello di Cipriano Facchinetti che il 4 giugno invitò i fascisti a non anteporre il partito alla patria ed a ristabilire la libertà per la « dignità del popolo italiano ». Il 13 dello stesso mese i giornali riportavano agghiaccianti, incredibili titoli: « Il deputato socialista Matteotti scomparso da due giorni. Le tracce di un rapimento e l'ipotesi di un delitto... » (*Corriere della Sera*). Così la Voce: « L'on. Matteotti scomparso da tre giorni ». Il fatto era tragico, clamoroso, da avvincere nell'indignazione l'intero paese. Il parlamento era a sua volta sotto l'incubo del delitto che lo privava di uno dei suoi più audaci esponenti.

La Voce del 14 giugno riporta il testo della

tumultuosa seduta parlamentare del 12, allorché Eugenio Chiesa accusò esplicitamente il Governo di complicità in quello che si supponeva l'assassinio del giovane deputato riformista. « Più di duecento deputati sono in piedi ed inveiscono contro l'on. Chiesa che fra i deputati repubblicani tiene testa coraggiosamente alla marea che minaccia di investirlo ». Poi Chiesa « fa segno di volersi spiegare...: "Nessuno oserà mai credere, afferma, che io abbia voluto chiamare complice il Presidente del Consiglio e ribaldi coloro che gli sono vicini... Avevo detto, parli il Governo! Non ha parlato!... Avrei voluto, conclude, che il Capo del Governo avesse trovato quella parola incisiva affinché gli infami autori dell'attentato rendessero Matteotti. Se questa parola l'on. Mussolini dirà, egli offrirà una prova sicura della sua volontà di pacificazione ».

Sui giornali si cominciano a leggere i nomi dei maggiori indiziati con Amerigo Dumini in testa. Il fascismo sembra avere i giorni contati anche perché il nome di Mussolini è sulle bocche di molti italiani come mandante dell'assassinio. Ci sono anche ora tesi opposte, ma è certo che le responsabilità dirette non sono però da attribuire al Presidente del Consiglio. In quei giorni di estrema tensione a Forlì si parlò seriamente di togliere di mezzo il duce; un giovane repubblicano della città si recò alla capitale per prendere accordi coi capi dell'Aventino; ma in quell'ambiente si aveva ancora fiducia nel re e non si concluse nulla. Altri tentativi del genere ricordati dal De Felice non trovarono migliore soluzione.

Col passare dei giorni la posizione di Mussolini si fece di nuovo solida nonostante l'imponente campagna di stampa delle opposizioni e di alcuni giornali indipendenti come il *Corriere della Sera*. Allora il Governo per frenare questa clamorosa ondata della pubblica opinione si pose subito al riparo emanando nel luglio i primi drastici decreti contro la libertà di stampa; seguirono sequestri e diffide. Il 18 giugno i gruppi ed i partiti di opposizione si impegnarono, ad eccezione dei comunisti che decisero di agire da soli, in una specie di concentrazione che sarà poi chiamata dopo la famosa solenne adunanza di Montecitorio del 27 giugno, l'*Aventino*. In questa Assemblea, scrivono Salvatorelli e Mira « si decise di non partecipare ai lavori della Camera se non si fosse abolita la milizia e repressa l'illegalità ».

Subito dopo le leggi liberticide contro la stampa il giornale repubblicano viene sequestrato il 15 ed il 17 luglio. Il 18 la Voce risponde riportando sull'intera prima pagina l'imponente sottoscrizione degli amici e dei fedeli al partito. Il 23 altro sequestro, poi il 27 il prefetto di Roma, Zoccoletti decreta la prima diffida « per frasi di vilipendio verso la persona di S. M. il Re di Spagna e verso la Nazione Spagnola... in una delle sue istituzioni quale è l'esercito »; diffida, che si impone « per la insufficienza dei provvedimenti fin qui adottati così da doversi ricorrere al più solenne monito ».

Naturalmente con *La Voce Repubblicana* cadono nel sequestro anche altri giornali dell'opposizione e l'*Avanti!* dal luglio al 31 dicembre ne subirà 36, *L'Unità* 23. Subiscono le ire dei regi prefetti anche *Battaglie Sindacali*, *Il Becco Giallo*, *L'Alba Repubblicana*, *L'Emancipazione*, *Il Popolo*, *La Stampa* ecc. Quasi come reazione in questo periodo aumentano sensibilmente le tirature dei giornali antifascisti: *La Giustizia* è sulle 150.000 co-

pie, *L'Unità* sulle 34.000, *Il Popolo* verso le 25.000, *Il Mondo* vicino alle 110.000, *La Voce Repubblicana* verso le 15.000, l'*Avanti!* sulle 150.000. Solo a Milano il *Corriere della Sera* superava nel marzo le 440.000 copie. Dopo il delitto Matteotti è da ritenersi che tale diffusione sia notevolmente aumentata.

Mussolini adesso che ha bene in mano il potere si permette di lanciare un monito a quegli industriali che dopo aver avuto due anni di tranquillità sindacale con conseguente aumento dei propri guadagni « dovrebbero ora comprendere che è loro interesse di far partecipare anche gli operai ai maggiori benefici e vantaggi che l'industria fino ad oggi ha raggiunto ». Se questi suggerimenti non venissero ascoltati gli « operai avrebbero diritto d'agire per proprio conto ». La Voce commenta il discorso con molto scetticismo.

Non si lascia nulla di intentato per rinvenire il cadavere di Matteotti, ma devono passare oltre due mesi, perché casualmente il 16 agosto vengano scoperti nella macchia di Scrofano presso Riano (Roma), i resti del deputato socialista. Il 20 agosto la salma trova finalmente la pace nel cimitero della natia Fratta Polesine.

Il 27, il giornale repubblicano dà notizia della querela sporta da Italo Balbo contro lo stesso quotidiano il quale il 23 aveva incolpato « il generalissimo della Milizia ed ex tenente dell'esercito » di complicità indiretta dell'assassinio di don Giovanni Minzoni arciprete d'Argenta, avvenuto nell'agosto 1923.

La Voce segue con molto interesse i congressi dei combattenti e dei mutilati che rispettivamente ad Assisi ed a Fiume lanciano inviti alla pacificazione. I combattenti poi divisi fra fascisti ed antifascisti dichiaravano che avrebbero sorretto il commilitone Mussolini se la sua opera avesse condannato gli illegalismi in atto nell'elevazione dello sviluppo delle forze del lavoro.

Mussolini non se ne dimostrò molto soddisfatto perché la sua politica transigente e normalizzatrice avrebbe dovuta avere una maggior solidarietà da parte delle organizzazioni dei reduci. Egli effettivamente si vedeva taglieggiato nel suo stesso partito dalla pressione di uomini come Farinacci. Il quotidiano di Schiavetti rileva come questa cappa di piombo si « è fatta in queste ultime settimane [dai primi d'agosto] rude, tagliente, schiacciante... È Farinacci fedele caudatario del duce, ma è anche aguzzino del duce » il quale se « spinge lo sguardo propiziatore » in cerca di collaborazione si trova di fronte il fascismo intransigente col ras di Cremona in testa.

La normalizzazione è però lontana perché lo squadristo imperversa in ogni piazza d'Italia con violenza, perquisizioni, soprusi. L'uso della forza è ancora il distintivo delle camicie nere e del loro capo il quale nel discorso ai minatori del Monte Amiata a Badia San Salvatore si esprime con frasi roventi contro gli avversari: « Il giorno in cui le opposizioni uscissero dalla vociferazione molesta per andare alle cose concrete, quel giorno noi di costoro faremmo lo strame per gli accampamenti delle camicie nere ». Queste parole, rileva la Voce, sono accolte da una lunga ovazione.

L'on. Guido Bergamo è insultato e percorso a Treviso il 10 settembre, forse perché qualche settimana prima aveva potuto commemorare indisturbato nel piazzale P. F. Calvi della stessa città, la figura e l'opera di Matteotti davanti ad un pubblico numeroso ed attento. Nella notte tra 10 ed 11 settembre il

popolare rione di Schiavonia di Forlì vive ore di terrore e di angoscia per l'assalto armato di diverse decine di fascisti al circolo repubblicano A. Saffi di via Lunga; ma questi trovano pane per i loro denti perché i difensori Augusto Dradi (detto *La Zopa*) ed Enea Flamini rispondono a colpi di rivoltella mettendo in fuga gli squadristi i quali pagheranno con un morto e vari feriti la spedizione.

Colpo di scena a Roma: il 12 settembre uno squilibrato uccide il deputato dell'Unione Mazziniana Nazionale eletto nel "listone" fascista, Armando Casalini. Le squadracce devastano la sede della *Voce Repubblicana* al canto di « Macché repubblica - macché Mazzini! - Viva Dumini - in libertà ». Questo proditorio attacco può forse essere generato da notizie di stampa, diffuse dal fascista *Impero*, secondo le quali il quotidiano del PRI avrebbe condotto « indegni » attacchi contro la persona dell'assassinato, risultati poi privi di fondamento. Per i funerali a Roma si tentano nuovi assalti alla sede della *Voce*, del *Mondo*, del *Sereno*, ma inutilmente perché difese da reparti dell'esercito. Vengono bruciati invece diversi giornali di opposizione.

A Forlì ove era nato Casalini i fascisti vorrebbero insorgere ma un telegramma giunto da Roma: « Massima disciplina! Nessuna violenza! » li fa desistere dai loro propositi.

La *Voce* dedica diverse colonne al deputato « mazziniano »: voler « glorificare il compianto e mite Armando Casalini [che era stato segretario politico del PRI] con le aggressioni e le devastazioni costituisce un vero e proprio insulto alla sua memoria; allo scomparso bisogna riconoscere questa benemerita: egli tentò infatti di arruolarsi volontario ma fu soldato per pochissimi giorni » perché « aveva oh, ingenua sete repubblicana di eroismo... un occhio di vetro! ». Con qualche scanzonatura e molta cattiveria Innocenzo Cappa ebbe a bollare il Casalini a proposito del suo mancato arruolamento: « ARMANDO gli altri a CASA lini sta ». E a proposito di Carlo Bazzi il noto massone repubblicano, poi fiancheggiatore e finanziatore del fascismo lo stesso pungente Cappa così si esprimeva: « Carlo Bazzi? meglio non BAZZI CARLO ».

In vista della riapertura della Camera il quotidiano del PRI parla contro il ritorno delle opposizioni a Montecitorio, anche se Mussolini chiede la « normalizzazione »; nulla è cambiato dal mese di giugno è il sintomatico commento del giornale, che deplora amaramente il contegno dei comunisti i quali « torneranno alla Camera rompendo l'isolamento del fascismo ». Purtroppo nell'isolamento rimanevano gli aventiniani i quali, secondo l'affermazione del De Felice, « mancavano di reali rapporti col paese » che stava oramai inquadrandosi nella maggioranza, seguendo appunto le direttive del regime.

La *Voce* risponde ad una seconda diffida con una pagina di sottoscrizione: in testa romagnoli, laziali, toscani. Ma anche i cittadini delle altre regioni, i marchigiani specialmente, faranno il possibile pur di aiutare finanziariamente il loro giornale ed il partito.

La lotta politica è sempre tesa e la *Voce* è all'avanguardia nell'opposizione al fascismo, alla monarchia, alla grossa industria; in contrapposto si abbattono violenti i sequestri, le denunce, le diffide.

Il 12 novembre si riapre la Camera dei deputati che era chiusa da circa cinque mesi; sono presenti i fascisti e i fiancheggiatori, gli oppositori costituzionali non aventiniani e i

comunisti. La gran parte dell'opposizione opera per parte sua fuori dal Parlamento. Commenta il foglio repubblicano: « A cominciare da oggi il regno d'Italia ha due parlamenti ».

Inizia intanto con vivo interesse della stampa la causa per diffamazione intentata da Balbo contro il giornale del PRI. Alla difesa siedono Giovanni Conti e un giovane avvocato, Randolfo Pacciardi. Dopo valide accuse sostenute da parte repubblicana con documenti e probanti testimonianze, la *Voce* è assolta dall'accusa di diffamazione rivoltagli dall'on. Balbo « generalissimo della Milizia in servizio attivo all'inizio del dibattimento, generalissimo fuori quadro alla fine del medesimo » per aver egli dato le proprie dimissioni quando le risultanze del processo furono tutte a lui contrarie. Il Balbo venne inoltre condannato al pagamento delle spese.

A livello europeo sta intanto facendosi notare Adolfo Hitler che nelle elezioni del 7 dicembre per il rinnovo del Reichstag cade però miseramente; la *Voce* esulta: « I fascisti o "pazzi di Hitler" clamorosamente battuti nelle elezioni tedesche - Anche in Germania le forze di sinistra sono in continuo e crescente sviluppo » ma per poco, per via del crescendo impreveduto dell'uomo di cui sopra. Sconfitto come Mussolini nel '19 seppe presto far valere la sua forza, la sua preponderanza e a prendere il potere nel 1933.

Uno scritto di notevole importanza di Curzio Suckert (Malaparte) sul periodico *La conquista dello Stato* viene riportato quasi integralmente dalla *Voce* del 21 dicembre. Questo articolo sulla falsariga dell'estremismo fascista sindacalista, addirittura accusava Mussolini di aver tradito la rivoluzione nel cercare alleanze conservatrici non conformi alle ideologie di un partito che si autodefiniva rivoluzionario.

Nello stesso dicembre l'estremismo fascista formò un vero e proprio cartello per impedire un cedimento di Mussolini verso liberali e moderati e per sventare le ultime vele degli Oppositori. Il 31, San Silvestro, i rappresentanti di questa corrente passarono all'azione sulla stampa (*Cremona Nuova* e *L'Impero*) e a Palazzo Chigi a tu per tu col Presidente. L'incontro fu drammatico: o Mussolini abbandonava la sua politica di compromesso o « l'avrebbero sconfessato, rileva il De Felice, con un atto clamoroso » per solidarietà verso i fascisti in carcere. Mussolini disfatto cedette, ed assicurò che il 3 gennaio alla Camera « avrebbe messo a tacere le opposizioni ». Il che puntualmente fece, o fu costretto a fare, mettendo fine in Italia allo Stato costituzionale, liberale, parlamentare. La *Voce Repubblicana* poté vivacchiare assieme ai fogli degli altri oppositori fra le censure ed i sequestri massacranti. Dopo l'attentato della Violet Gibson al duce nell'aprile '26 la sua sede assieme a quella del *Mondo* fu ancora una volta devastata. Le ombre dei partiti e dei loro giornali furono tollerate per essere poi disperse nei giorni seguenti l'attentato di Anteo Zamboni a Bologna il 31 ottobre. I deputati comunisti, gli aventiniani ed i repubblicani Eugenio Chiesa, Giovanni Conti, Guido e Mario Bergamo, Cipriano Facchinetti, Alfredo Morea, Cino Macrelli (i quali con un manifesto al paese in data 25 novembre 1925 si erano distaccati dall'Aventino ostinatamente agnostico in materia istituzionale) furono dichiarati decaduti il 9 novembre 1926. Aveva ufficialmente inizio la dittatura fascista.

ELIO SANTARELLI

LA VOCE REPUBBLICANA

Quotidiano del PRI diretto da Pasquale Bandiera - 00186 Roma, Via Tomacelli, 146 - Abb. annuo L. 18.000. C.C.P. 1/3259.

BOLLETTINO DELLA DOMUS MAZZINIANA

Semestrale dal 1955. Dir. Ezio Tongiorgi; dir. resp. Guglielmo Macchia. 56100 Pisa, Via Mazzini, 71. - Abbon. annuo L. 2.000. - C.C.P. 22/112.

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

Trimestrale dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. Dir. Alberto M. Ghisalberti, seg. di red. Emilia Morelli - 00186 Roma, Vittoriano. Abb. annuo (per gli estranei all'Istituto) L. 6.000 - C.C.P. 1/16497.

LA COMUNITA INTERNAZIONALE

Trimestrale della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI). Direttori Roberto Ago, Rodolfo Mosca, Giuseppe Ugo Papi - 00186 Roma Via San Marco 3. Abb. annuo L. 8.000 - C.C.P. 1/8127.

NOI, REPUBBLICANI!

Mensile di Orientamento democratico, diretto da Oliviero Zuccarini - 00165 Roma, Via Cavallotti, n. 6 - Abbonamento annuo: minimo L. 800. C.C.P. 1/16468, intestato al direttore.

ALI

Mensile di problemi educativi, sociali, spirituali dell'Unione Cristiana delle Giovani (UCDG-YWCA) diretto da Margherita Gay Meinier. Redaz. 20146 Milano, Via Arzaga, 16. Ammin. 10128 Torino, Via S. Secondo, 70. - Abbon. annuo L. 1.500. - C.C.P. 2/41344 - Torino.

LETTERA AI COMPAGNI

Mensile della Federazione Italiana Associazioni Partigiane, diretto da Antonio Garbarino. Direzione 00192 Roma - Via Cola di Rienzo, 28 - Abbonamento annuo L. 2.000. C.C.P. 1/34056.

L'ECO DELLA SCUOLA NUOVA

Mensile della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie, diretto da Mario Gliozzi - 10121 Torino, Via Ponza, 4. Abb. annuo L. 1.200 - C.C.P. 2/39108.

30 GIORNI

Mensile dell'Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale (ENDAS), dirett. Dante Cerquetti, resp. Armando Rossini - Direzione: 00184 Roma, Via Cavour 238. Abb. annuo L. 1.000 - C.C.P. 1/41847.

FORZE NUOVE

Voce libera dei combattenti. Dir. Livio Pivano. 15100 Alessandria. Abb. annuo L. 1.000 - C.C.P. 23/33822.

RISORGIMENTO

Mensile Dir. Enrico Martini Mauri condir. Gianfranco Romanello - 10126 Torino, Corso Dante 114. Abb. annuo L. 2.000 - C.C.P. 2/1045.

PATRIA INDIPENDENTE

Quindicinale della Resistenza e degli ex combattenti. Dir. Fr. Fausto Nitti - 00192 Roma, Via degli Scipioni 271. Abb. annuo L. 2.000 - C.C.P. 1/9107.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; condirettore: Giuseppe Tramarollo; amministratrice: Teresa Giulia Mare Parmentola.

Direzione e amministrazione: 10123 TORINO, via S. Francesco da Paola 10 bis - Telef. 53.89.37.

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino